

Cesare Vietti

**Vuoi essere  
mio amico?**

A Maria,  
Cesara, Simona, Gualtiero,  
Gianalberto e Gabriele



Cesare Vietti

# Vuoi essere mio amico?

IEVVE edizioni

La pubblicazione di questo libro da parte di Special Olympics Italia Team Regione Lombardia si è potuta realizzare anche grazie alla generosità e sensibilità dell'Assessorato all'Idroscalo, Sport, Turismo e Tempo Libero della Provincia di Milano.

# Prefazione

Ho conosciuto Gabriele e tutta la famiglia Vietti nel 2000, non ricordo il mese, attraverso la lettura del primo libretto di Cesare Vietti: "Benvenuto in famiglia - Lettera ad un ragazzo down". Mi sono commossa e mi sono sentita coinvolta nelle vicissitudini descritte. Ho desiderato conoscere Lele per capire meglio la vita sua e dei suoi familiari. Quando ci siamo veramente incontrati, in occasione di una manifestazione di Special Olympics in Lombardia, mi sembrava di essere stata con Lele e la sua splendida famiglia da tanto tempo e forse il mio comportamento è sembrato un po' strano non solo a Lele, ma anche a suo fratello Gualtiero, a suo padre, a sua madre e a tutti gli altri, per i quali ero una completa estranea. Ho seguito Lele in questi tre anni di attività sportiva (e non), sia da lontano, sia da vicino, condividendo con lui e con i suoi familiari, le gioie e gli entusiasmi e, raramente, qualche momento no. Ero presente a Vigevano, su graditissimo invito di Cesare Vietti, quando è stato presentato il secondo libro dal titolo "Figlio mio, ho fatto un sogno!" Penso che siano tanti i genitori di ragazzi down che sognano (come ha fatto Cesare Vietti) che si compia un miracolo, ma pochi hanno avuto la capacità di esternare i propri sentimenti, coinvolgendo gli altri, come ha fatto lui. Ora ecco il terzo libretto: "Vuoi essere mio amico?" Cesare Vietti dice che non ne scriverà più. Perché? Le sue lettere a Gabriele sono un messaggio di speranza per chi deve affrontare problemi simili a quelli descritti, ma soprattutto sono un mezzo semplice e chiaro di far conoscere un mondo a molti spesso sconosciuto, con parole vere, cariche di affetto. Le descrizioni degli eventi ti coinvolgono sempre e vorresti poter incoraggiare Cesare, sua moglie e quella che io chiamo la "tribù Vietti", a far vedere a tutti che, con l'affetto, forse non si può realizzare un miracolo, ma sicuramente si possono ottenere successi che sarebbero veramente inimmaginabili. Lele oggi è un vero campione, ha superato difficoltà che tanti ragazzi normali non oserebbero affrontare e ci sorride dopo ogni fatica, come per dirci: "Hai visto che amico hai?" Ci sono tanti pregiudizi da vincere, ma con la costanza e la simpatia (nel suo vero significato) di chi gli sta accanto sono certa che Lele avrà sempre più amici e forse più veri di quelli che noi normali crediamo di avere. E tutti noi di Special Olympics Team Regione Lombardia, per testimoniare la nostra amicizia a Gabriele, siamo lieti di pubblicare il terzo, ma non ultimo libretto scritto da Cesare, che non solo è un meraviglioso padre ma anche un vero amico per suo figlio.

Anna Maria Arpinati  
Direttore regionale Special Olympics Italia  
Team Regione Lombardia.

Grazie di avermi aiutato a capire E' passato quasi un anno dal giorno in cui, con un atto poco democratico, decisi che avremmo aperto le iniziative, dedicate alla giornata mondiale della disabilità, con la rappresentazione teatrale di alcuni passi del Vangelo. In quell'occasione, felice di riproporre un evento di grande significato ed emotività, ne parlai con Cesare Vietti e con mia grande sorpresa ci trovammo totalmente in disaccordo. Avevo avuto la presunzione di prevedere la sua reazione ed avevo sbagliato. Non riesco a capire perché lui non condividesse il mio desiderio di vedere i ragazzi disabili come protagonisti e non come spettatori, ma non era così e forse, secondo Cesare, non erano abbastanza protagonisti o forse io non ero riuscita a raccontargli l'intensità del sentimento che avevo provato mesi prima, quando per la prima volta li avevo visti recitare nella piccola chiesa di San Carlo di Vigevano. Ricordo un'emozione così forte da togliere il fiato, un'emozione che per tutta la vita rimarrà impressa nella mia memoria e non volevo accettare che mi si accusasse di non dare la giusta dimensione ad una ricorrenza così significativa. Alla fine anche Cesare apprezzò quel momento ed io lo ringrazio, perché ha compreso le motivazioni che mi spinsero a fare una scelta difficile, che, per la verità, un poco mi preoccupava. Avevo voluto qualcosa che anche i protagonisti di quella giornata effettivamente desideravano oppure diversa avrebbe dovuto essere la scelta? Quella valanga di emozioni che ci travolse tutti mi fece pensare che forse non avevo sbagliato ed il fatto che Cesare mi abbia invitato a scrivere queste poche righe mi riempie il cuore di gratitudine. Oggi, leggendo il lavoro di Cesare Vietti, mi rendo conto che, pur avendo fatto tanta strada, sono ancora lontana dal capire.

Antonella Mairate  
Assessore alla Politiche Giovanili  
del Comune di Vigevano

...Del resto, quelli che chiamiamo abitualmente amici o amicizie, sono soltanto dimestichezze e familiarità, annodate per qualche circostanza o vantaggio, per mezzo di cui le nostre anime si tengono unite. Nell'amicizia di cui parlo, esse si rimescolano e si confondono l'una all'altra con un cambio così totale da cancellare e da non ritrovare più la commessura che le ha unite.

Se mi si chiede di dire perché l'amavo, sento che questo non si può esprimere che rispondendo: "Perché era lui; perché ero io".

(Michel De Montaigne - Saggi).

... "Se trovo come guarire la trisomia 21, allora si aprirà la strada verso la guarigione di tutte le altre malattie di origine genetica. I pazienti mi aspettano, accadrà che la troverò".

..."Sono stato il medico che li doveva guarire ed ora me ne vado. Ho l'impressione di abbandonarli"

(Jerome Lejeune - Lo scienziato che ha scoperto la trisomia 21)

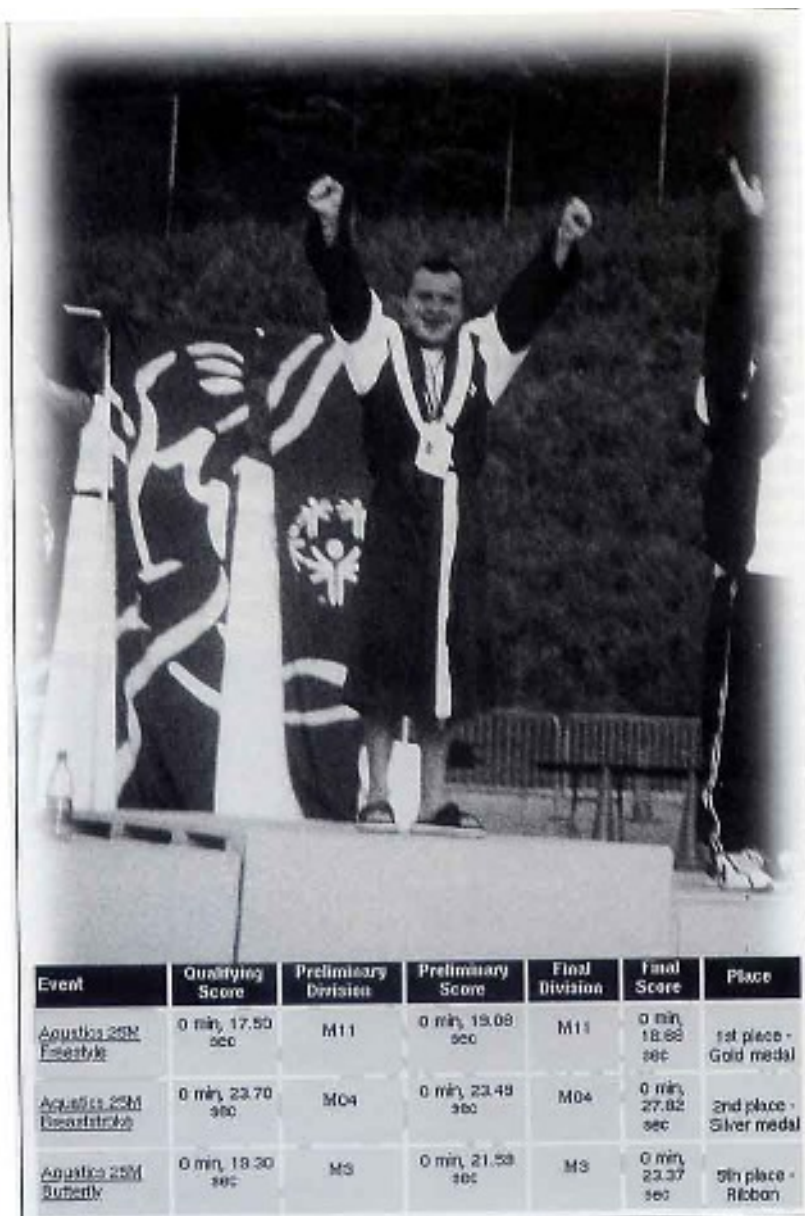
## VUOI ESSERE MIO AMICO?

Ogni anno, in novembre, ricorre la festa mondiale della disabilità. Forse faccio fatica a comprendere il significato di una ricorrenza che identifica spietatamente tutti coloro che, dalla nascita, portano i segni indelebili della loro diversità o quelle persone che la disabilità hanno dovuto accettarla già avanti negli anni. E faccio fatica non perché una festa per coloro che purtroppo sono inesorabilmente marchiati da segni inconfondibili, non mi appartenga, ed io non gioisca con loro, ma perché penso al percorso ancora arduo che si trova a dover fronteggiare chi non può vantare il privilegio di essere come gli altri. Nella mia città la ricorrenza mondiale, lo scorso anno, è stata onorata, fra altre iniziative, con un momento di rarissima emotività: una breve, intensa rappresentazione di alcuni passi del Vangelo, espressa ed interpretata con il cuore in gola, con la voce soffocata dall'emozione, ma con il trasporto di chi si offre alla misericordia di Dio, da parte di un gruppo di ragazzi disabili, guidati da un giovane regista, Mimmo Sorrentino (che è stato anche l'autore del testo) che ha saputo, in cinque anni di appassionato lavoro, trasformare una storia universale in qualcosa che ha raggiunto mente e cuori di coloro che vi hanno assistito, attraverso l'interpretazione dei ragazzi meno fortunati. Quel momento, che io ho ritenuto supremo, forse al di sopra delle mie stesse forze di padre, per me stesso e per mio figlio Gabriele, un ragazzo down, è stato vissuto sotto le severe ed artistiche volte della Cattedrale. Io non sono certo di essere riuscito a condividere quel momento nello stesso modo in cui è stato vissuto dai ragazzi-interpreti (qualcuno in carrozzina, qualcun altro con le stampelle, qualcuno traballante per l'emozione), mentre un silenzio carico di rispetto e di ammirazione percorreva, come fosse qualcosa di palpabile, le arcate del luogo sacro. Io non riuscivo che a guardarmi intorno, come smarrito, tenevo stretto il braccio di mio figlio, anch'egli in una selva di pensieri che erano sopra le righe dei suoi sentimenti di ogni giorno, altrettanto frastornato, al pari mio, da un evento che raccoglieva intorno alla statuetta di Gesù Bambino adagiato su una carrozzina di un ragazzo invalido, tutta la disabilità della nostra città. Avevo come la sensazione di essere in un luogo che non aveva strutture intorno, mi sembrava di trovarmi immobile e paralizzato, in uno spazio totalmente privo di fisicità. I ragazzi che interpretavano, da "ultimi", al grido supplichevole di "disabili, handicappati", lanciato nel vuoto della chiesa quasi a voler far rimbombare con una eco che andava al di là delle mura per raggiungere la gente nelle loro case, i momenti della vita di Cristo, dalla nascita alla crocifissione, erano per me personaggi e figure di un singolare presepe. Facevano parte del mondo intero, e non del loro mondo, bisbigliavano, sussurravano le loro parole che contenevano il significato di un grido di liberazione con la fermezza di chi crede in qualcosa di futuro, con il tono di chi vuole fermamente che la vita abbia per tutti momenti di serenità e di gioia. Sempre mi sconvolge la partecipazione o la presenza là dove la disabilità è protagonista. Mi sembra di non riuscire in quei momenti ad essere sereno, come avevo creduto di esser sempre stato, soprattutto nelle occasioni più delicate. Sarà che l'età avanzata indebolisce le difese dalle emozioni forti, sarà anche che continuo a lottare per mio figlio e per gli altri ragazzi come lui in una società che, pur avendo compiuto passi in avanti giganteschi a favore del movimento della disabilità, ancora palesa vuoti e diffidenze, sarà che voglio continuare a battermi per riuscire ad apportare un contributo vero, sensibile, umano, fattivo: sarà tutto questo, ma io ormai faccio fatica a superare certi momenti di intensa commozione. Perché, mi chiedo, se io sono padre di un ragazzo down, se io considero la condivisione con la disabilità un mio modo di vivere ed operare quotidiano, perché dunque non riesco ad evitarmi pensieri ossessivi ogni qual volta partecipo a manifestazioni che direttamente coinvolgono la sofferenza della menomazione permanente? Perché? Suonano sempre dolcissime nelle mie orecchie quelle parole che erano state pronunciate, in un pomeriggio indimenticabile del mese di luglio del 1999 al Centro Sportivo dell'Università del North



Carolina, negli Stati Uniti, da una voce incerta, amplificata malamente, mentre su un sontuoso podio i ragazzi di Special Olympics provenienti da tutti i Paesi del mondo ricevevano gli attestati delle loro performances, a conclusione di alcune gare mondiali di nuoto per disabili. "Gabriele Vietti, first piace...gold metal 25 meyers freesyle" e così via. Ed ancora: quanti pensieri hanno giostrato nella mia mente pochi mesi fa quando Gabriele agli Special Olympics di Irlanda ha ricevuto la medaglia d'argento dal tennista professionista numero uno nel mondo, l'australiano Lleyton Hewitt, per aver conquistato la piazza d'onore nel torneo mondiale di tennis. Ricordo d'aver visto soltanto la premiazione del mio ragazzo perché ormai le forti emozioni che hanno per protagonista il mio Gabriele non li reggo più. Le fasi della gara non le ho sopportate e mi sono portato all'esterno del Palazzetto fino ad incontro concluso. Eppure non sono trascorsi che quattro anni da quando in North Carolina io avevo accompagnato, con tutto il mio amore e con urla fuori luogo, le gesta di mio figlio nella finale di nuoto che doveva dargli la medaglia d'oro. Qualcosa sta dunque cambiando dentro di me, se è vero che non sono stato in grado di assistere ai suoi incontri tennistici, ed in particolare a quello della finalissima, perché affranto da una serie di pensieri oscuri che mi hanno condotto a rivivere i momenti strazianti che sono seguiti alla sua nascita ed all'annuncio che il mio quinto figlio era down. Quelle parole infatti ronzano nella mia testa da quel giorno, in particolare quando vivo momenti di emozione intensa e quando mio figlio cerca nello sport lo svincolo fisico dalla gabbia della disabilità. E nel contempo penso con felicità ai momenti di gioia vissuti da Gabriele, ed a quelli di assoluta mia assenza fisica in quegli istanti di commozione, di fatto virtualmente lontano navigatore in un mondo di ricordi trascorsi e di progetti futuri che si mischiano disordinatamente in un mare, a tratti sconvolto da burrasche travolgenti e a tratti solcato da una limpidezza azzurra e serena. Ma perché vivo quegli attimi? Sono forse soltanto fantasmi, o forse speranze, insomma perché quei pensieri? Perché? Di quanti perché è cosparso il cammino della mia esistenza? Sono un antico cronista di provincia, antico per età e per mestiere: per età perché sono ormai datato con gli anni verso l'alto, e per mestiere, perché, anche quando mi sono allontanato per alcune stagioni dalla professione e sono andato "in prestito" ad un'attività commerciale, non ho mai tralasciato di offrire la mia collaborazione a chi mi aveva sempre considerato un cronista vero, solo temporaneamente uscito dal suo ruolo per una di quelle strane coincidenze che il destino spesso sembra propiziare. Sono padre felice di un meraviglioso ragazzo down di nome Gabriele, che quel giorno sul podio del North Carolina negli USA, al





momento della sua premiazione con una medaglia d'oro alle Olimpiadi per ragazzi disabili, e poi ancora in Irlanda alla sua seconda medaglia olimpica, mi ha strappato dalla realtà di ogni giorno per condurmi per mano verso mete che non mi ero di certo prefisso. Ho navigato anch'io, in entrambe le occasioni, nella virtualità di un momento che mi ha guidato ben lontano da quella realtà nella quale, lui, Gabriele, è stato protagonista. Sembrava che non mi importasse nulla di dove si trovasse in quel momento il mio ragazzo; la mia testa vagava senza confini a proporre immagini che erano di felicità e di dolore, ma soprattutto di felicità, perché lui, Gabriele, aveva fino a quel momento sempre saputo dare tutto di sé a me che sono suo padre. Stravedo per il mio ragazzo fin dal giorno in cui è nato ed a lui mi legano non soltanto l'affetto che ogni genitore riserva ad un figlio, né tanto meno quel senso di protezione che s'impadronisce di un padre che ha avuto dalla sorte un figlio disabile. Non dico nulla di nuovo, esprimendomi in questo modo. Sono come tutti i genitori, in particolare quelli che come me hanno generato un figlio che necessita più degli altri di cure, di amore, di affetto e di comprensione, anche se spesso, a tutti i costi, pur senza averne una esplicita volontà, voglio partecipargli quello che io sento di immenso per lui. Per la verità non mi sono mai sentito genitore di un ragazzo down e quando ho malamente approfittato della mia debolezza e della sua condizione e gli ho pubblicamente scritto modesti pensieri sull'intensità di un rapporto e di una esistenza a lui legata (ti ricordi, Lele, del libretto "Benvenuto in famiglia" che tu chiami il primo dei "tuoi" libri e

che aveva preso lo spunto dalle tue prestigiose affermazioni agli Special Olympics statunitensi), gli ho sempre riservato un modo di esprimermi tutto mio, ben lontano da pietismi e da commiserazione, un qualcosa che ci ha sempre legati l'uno all'altro, nell'ambito di un rapporto che io mi vanto di considerare molto stretto, se non addirittura inaccessibile agli altri. Eppure, prima di Gabriele, mi sono nati altri quattro figli, Cesara, Simona, Gualtiero e Gianalberto, che ancora oggi circondano me e la loro madre di eccezionali attenzioni e che hanno permesso di coronare un mio sogno di sempre: quello di una famiglia numerosa e molto unita, anche se gli anni corrono via inesorabilmente e ciascuno ha imboccato la sua strada, senza peraltro perdere mai di vista la presenza di un fratello che per loro non è un disabile ma è soltanto il loro fratello.

Io mi sono proposto, in quest'occasione ed in queste pagine, di cercare di avvicinarmi alle famiglie che, come la mia, hanno nel loro ambito un figlio colpito da una disabilità mentale irreversibile. Me lo sono proposto facendo forza su di me, perché io ritengo di non essere mai stato propenso a guardarmi intorno per osservare da vicino il mondo della disabilità e spesso mi sono trovato a guardare, con un distacco determinato da una lontananza effettiva e voluta, i problemi che sono di altre famiglie con ragazzi disabili, ma che sono gli stessi problemi che mia moglie ed io viviamo ogni giorno. Non sono un esperto che, grazie a studi approfonditi e mirati, ha potuto crearsi un patrimonio culturale specifico da spendere in mezzo agli altri (mi ricordo, ad esempio, che, alla nascita di Gabriele, quando l'amico pediatra della clinica dove aveva avuto luogo il parto, mi aveva avvertito della paventata trisomia ventuno del mio bimbo e mi aveva parlato della necessità di un prelievo di sangue per richiedere agli istituti universitari la mappa cromosomica, io non sapevo che cosa essa fosse ed a che cosa diagnosticamente servisse), tuttavia io credo che la descrizione delle mie esperienze a contatto con un figlio down, divenuto oggi un maturo giovanotto, possa essere di ausilio a genitori che, come me, dividono con un loro figlio il fardello della sua inguaribile menomazione. Mi pare di dover chiedere scusa a Gabriele, se con lui percorro e rivivo momenti della nostra vita e del nostro reciproco rapporto in modo così "pubblico". Non lo faccio per me stesso, come si potrebbe anche supporre, dal momento che il ricordo delle debolezze mie e di mio figlio down, mi conduce a scrivere di lui e anche di me stesso. Non voglio neppure approfittare di un modo di comunicare che mi è tipico per natura o per mestiere. Lo faccio soltanto perché credo che tutto ciò che parla a noi genitori di ragazzi disabili, della loro sindrome, ci possa confortare ma soprattutto ci consenta di guardare avanti con maggior speranza, perché ogni giorno della nostra vita è felicemente condizionato dalla invalidità di chi ci è nel cuore e di cui condividiamo, passo dopo passo, giorno dopo giorno, l'esistenza.

Ed io sono dell'avviso che proprio la speranza non ci deve abbandonare, certo come utopisticamente sono, che, un giorno, qualcosa di sorprendente e di inatteso finirà per trasformare la nostra ansia in momenti più felici e più vivibili, anche se oggi i nostri ragazzi, proprio per la componente del loro handicap, sono già il nostro fiore all'occhiello e la nostra gioia.

Quella sera di novembre, Gabriele aveva osservato con molta intensità, oltre che con commozione, i ragazzi che si erano esibiti nella navata principale della Cattedrale negli episodi del Vangelo. Mi sembrava che avesse compreso fin in fondo il significato di quelle frasi, ma soprattutto che avesse condiviso il grido che nasceva spontaneo dalle recitazioni, quel grido che esprimeva tutta la sofferenza della disabilità. Aveva gli occhi che luccicavano ed alla conclusione della rappresentazione mi aveva chiesto di andare a salutare i protagonisti. Si era poi allontanato dai banchi di preghiera dai quali avevamo assistito alla splendida performance dei ragazzi meno fortunati e si era avvicinato ad essi per congratularsi, per esprimere a loro tutto il suo plauso ed anche la sua riconoscenza per essere stati così bravi nel gridare alla gente il loro dolore e la loro voglia di essere come gli altri.



Dopo aver stretto la mano a tutti e baciato una dolce ragazzina, Gabriele era tornato vicino a me ed io gli avevo chiesto chi fossero e come si chiamassero i protagonisti. Poi gli avevo chiesto: "Ho visto che hai abbracciato una ragazzina del gruppo, la conosci?" "Sì - mi aveva risposto - è una mia amica". Ed alla parola amica aveva dato un significato di affetto che prima non avevo mai notato in lui. Era come se quel modo di avvicinare qualcuno e di esprimergli il suo saluto fosse un qualcosa a cui lui, Gabriele, sembrava conferire un significato tutto nuovo. Un amica per Gabriele, dunque? In una giornata canicolare di un giugno acceso e infuocato, mi sono trovato ad assistere con Gabriele ad un torneo di tennis per ragazzi in carrozzina. Si trattava di un campionato italiano e non di una "garetta" amichevole. Avevo accompagnato Gabriele, su invito di un suo amico maestro e presenziavamo per la nostra prima volta a gare tennistiche fra quelli che ormai la gente e gli addetti ai lavori definiscono disabili fisici.

Erano giorni quelli nei quali il mio ragazzo aveva ottenuto un attestato ufficiale di palleggiatore di tennis ad Appiano Gentile a conclusione di un corso federale ed aveva acquisito l'autorizzazione ufficiale di fiancheggiare i maestri, quale loro collaboratore, ed insegnare ai bambini, o a chi si avvicina al tennis da principiante, come si può e si deve giocare. Per lui, ragazzo down, era stata una conquista sudata ma voluta, oltre che un'enorme soddisfazione ed ora il tennis è diventato qualcosa che lo coinvolge e lo stimola: si sente istruttore e fa di tutto per mettere in evidenza le sue qualità, dimostrando come si possa, con la forza di volontà, raggiungere traguardi soddisfacenti nello sport, anche se la natura ha voluto condizionare per una vita intera un ragazzo che è nato con il pesante fardello di una inesorabile disabilità. Entrambi osservavamo stupiti il livello sorprendentemente elevato del gioco, l'impegno che ciascun partecipante profondeva negli scambi, la partecipazione davvero "totale" di ogni atleta, gli sforzi fisici a cui ciascuno era chiamato sui campi di gioco, la sorprendente agilità di ogni loro movimento, nonostante l'impaccio della carrozzina su cui erano costretti a muoversi. Gabriele aveva accolto volentieri l'invito degli organizzatori, perché il tennis è lo sport che ora gli riempie la vita, da quando ha deciso di lasciare il nuoto, che pur di soddisfazioni gliene aveva date, in particolare con la conquista di tre medaglie d'oro ai Giochi del Mediterraneo del 1998 ad Atene e di un titolo olimpico vinto nel North Carolina, in USA agli "Special Olympics" del 1999. Gli "Special Olympics" sono, nel contempo, i campionati del mondo e le olimpiadi per i disabili mentali e Gabriele vi aveva preso parte, a causa della sua "trisomia ventuno", dai più conosciuta appunto come sindrome di down. Ed era stato proprio grazie alle sue affermazioni nelle gare di preparazione nelle quali aveva primeggiato a prezzo di grandi sacrifici, soprattutto quelli compiuti nei duri allenamenti quotidiani di tale disciplina, che il nuoto l'aveva affascinato e coinvolto più di ogni altra attività. Noi della famiglia l'abbiamo costantemente accondisceso nel suo desiderio di fare sport agonistico, perché abbiamo sempre creduto che l'attività sportiva riuscisse ad aiutarlo, lui come tutti quelli come lui, a migliorarsi fisicamente, a

rendersi più autonomo, a comprendere la disciplina della vita con un autoregolamentazione che è tipica dello sport e che è necessario crearsi al fine di convivere con il prossimo nell'ambito di un rapporto corretto e disciplinato. Vincere e perdere: con il senso del reale, con la padronanza di sé sempre più acquisita, con la voglia di applicare alla vita di ogni giorno i principi dello sport agonistico. Ben lungi da noi il pensiero di farne un campione, pur nell'ambito della disabilità, ma soltanto un ragazzo che sapesse comprendere l'importanza delle regole e della disciplina che la pratica dello sport riesce ad impartire. E Gabriele, nello sport, ha trovato la sua felicità, il suo scopo, il suo obiettivo, la sua voglia di superare le difficoltà di ogni giorno, prima nell'ambito della sua maturazione fisica e poi anche in quello della scuola e quindi del lavoro, con un'applicazione che è sempre stata di esempio a noi della famiglia che condividiamo con lui ogni momento della sua giornata. Assistendo alle gare di tennis dei ragazzi in carrozzina, noi, uno accanto all'altro, avevamo avanzato considerazioni molto semplici, come sono sempre lineari e semplici i suoi ragionamenti e le sue considerazioni su tutto ciò che lo circonda, pur se ogni volta sufficientemente chiare e spesso sorprendentemente acute. "Sono molto bravi - mi aveva detto Gabriele - giocano in modo veloce e molto spettacolare. Mentre tu guardavi una gara, io ho palleggiato con due di loro in un campo laterale e mi sono molto divertito. Tirano sassate senza misericordia. Mi sono dovuto impegnare per essere alla loro altezza. E non sono certo di essere! riuscito". "Anche per me - gli avevo risposto - è stata tutta una sorpresa. Non avevo mai visto giocare a tennis con tale determinazione ma soprattutto con quello spirito di sacrificio e quella volontà che ciascuno sta mettendo nella gara. Lottano su ogni punto con accanimento; inoltre hanno colpi molto efficaci, grazie ad una impostazione di base che è squisitamente di scuola. Per me è stata una vera sorpresa.". "Ma papà - aveva improvvisamente aggiunto Gabriele - perché li chiamano disabili? Forse perché sono in carrozzina? Uno di loro mi ha detto di essere un istruttore di tennis come sono io, mi ha chiamato collega e mi ha chiesto, anche se abita lontano da noi, se voglio essere suo amico". Un amico per Gabriele, dunque... Ancora quella parola, ancora quell'espressione da parte del mio ragazzo, ed ancora un luccichio nelle sue pupille che mi doveva ricordare successivamente il lampo che gli avevo visto rendere ancor più azzurri i suoi occhi la sera della rappresentazione teatrale nella Cattedrale della nostra città. Che sorpresa il ripetersi di una tale proposta per me che un evento del genere attendo da sempre, perché si tratta di un qualcosa che sta molto a cuore a noi della famiglia, perché è così difficile riuscire a stabilire rapporti duraturi con un ragazzo disabile, perché, nonostante nel suo ambiente Gabriele sia molto conosciuto, un rapporto che non sia superficiale e provvisorio forse è quanto mai arduo che possa appartenergli. Un invito di amicizia tanto esplicito infatti il mio ragazzo non se lo era mai sentito rivolgere. Almeno, così io credo, per la spontaneità e immediatezza. E mentre la dichiarazione di amicizia di Gabriele nei confronti della ragazzina che aveva preso parte alla rappresentazione religiosa, poteva essere il risultato di una reciproca simpatia in occasione di frequentazioni determinate dalla presenza ad attività comuni, quell'invito del tennista non era stato il frutto di un sentimento compassionevole, come spesso avviene nell'ambito di chi volentosamente cerca di offrire il suo aiuto ai ragazzi meno fortunati, ma mi era parso un momento significativo che a me non era sfuggito per il profondo significato che tale parola e tale espressione erano andate immediatamente assumendo nell'animo di Gabriele.

"Vuoi essere mio amico?". Quando Gabriele mi ha raccontato l'episodio, dentro di me ho provato quella sensazione che avevo vissuto nel mio animo al momento in cui il mio ragazzo era nato. Come dimenticare quei pensieri sconvolgenti che percorrevano ad un ritmo forsennato la mia mente e che prospettavano soltanto infelicità per me ma soprattutto l'impossibilità da parte di Gabriele di essere come gli altri, di non poter essere considerato come un ragazzo normale, di dover affrontare il futuro sempre in inferiorità fisica e mentale. Che giorni ho trascorso, ossessionato da quei pensieri, senza poter dir nulla in famiglia, perché i primi momenti della disabilità di Gabriele erano stati un qualcosa che avevo voluto soltanto per me, decidendo di non comunicare temporaneamente nulla, a mia moglie ed ai miei figli, della stramaledetta trisomia ventuno che avrebbe condizionato la vita di tutti noi. Quando ho saputo quello che era stato detto a Gabriele dal tennista in carrozzina, mi sono guardato intorno come smarrito, come sorpreso, perché mai nessuno gli aveva chiesto con l'esplicita di un sentimento spontaneo, sincero ed immediato, di voler essere suo amico, proprio a

causa del fardello della sua disabilità. E Gabriele l'avevo visto sorridente, felice, quasi orgoglioso di una conquista che forse dentro di se non aveva mai considerato possibile e realizzabile. Lo diceva la sua maestra, Elena, a questo proposito: "Io detesto le relazioni di aiuto che si vogliono offrire ad un ragazzo disabile, non si sa mai chi dei due ha davvero bisogno dell'altro. E noi cosiddetti normali, che cosa facciamo oltre a trattarli un po' bene, ma solo per un po'? Li incontriamo, li abbracciamo o semplicemente li salutiamo, scambiarne con loro qualche rapida battuta e poi ce ne andiamo e ci dimentichiamo". L'amicizia per Gabriele è diventata una componente indispensabile della sua esistenza. Quando può pronunciare la parola amico nel senso che intende lui, che è poi il senso che i ragazzi colpiti da qualsiasi disabilità intendono dare al termine (e cioè attenzione, affetto, espressioni di calore, il tutto non improvvisato e non casuale) i suoi occhi si accendono improvvisamente ed emanano quasi una luce che non può essere il semplice riflesso di un sentimento che lo rende felice, ma che a me sembra un qualcosa che va al di là di qualsiasi fattore umano per trasformare i tratti del suo viso in espressione di autentica felicità. Tuttavia quando affermo che Gabriele non si è mai sentito dichiarare amicizia da qualcuno, almeno nel modo che lui fa trasparire e che non intende comunicare a nessuno, neppure a me a cui nulla di lui sfugge, forse non dico il vero, perché un amico ce l'ha, anche se credo che non glielo abbia mai chiesto apertamente. Anzi posso dire anche che quell'amico l'abbia sempre avuto e che le radici di tale sentimento si siano posate a poco a poco ma in eccezionale profondità. Forse non glielo ha mai detto, perché non è nella sua natura, a causa dell'educazione e della misura che pone in ogni azione che lo porta ad avere contatti con il prossimo. Si chiama Filippo, ha trentacinque anni, è un indoratore di talento e di estrosa capacità, è un giovane non sposato, che vive con i suoi genitori e ha molteplici interessi, non solo quelli specifici del suo mestiere.



E' infatti probabile, come ho già detto, che Filippo non abbia mai chiesto a Gabriele esplicitamente di essere suo amico, così come è accaduto al torneo di tennis dei ragazzi in carrozzina o come si è espresso lo stesso Gabriele nei confronti della ragazza che aveva recitato in Cattedrale, ma il loro rapporto è iniziato da tempo e il reciproco affetto è andato facendosi sempre più intenso nel corso degli anni: si può dire che la loro amicizia sia iniziata fin da quando Gabriele era ancora piccolo. Ma a quel tempo non era amicizia nel senso che intendiamo noi oggi: forse si trattava di simpatia nei confronti di un bimbo che era nato meno fortunato di altri. Come si sia poi trasformato in quel sentimento che oggi esiste fra i due e che per noi e per Gabriele rappresenta molto di più di una semplice frequentazione con un giovane "normale", non sono in grado di saperlo, se non attribuendo alla vicinanza abitativa quel certo feeling che ha determinato un reciproco affetto ed un legame molto, molto stretto. Ma non è di certo soltanto quello. Filippo è un giovanotto splendidamente normale, che accoglie quasi ogni giorno il nostro Gabriele nel suo laboratorio. Parla

a lungo con lui di tutto ciò che la vita caratterizza le giornate di entrambi. Non lo tratta da ragazzo handicappato, e non per pietà o per eccessiva bontà, ma solo perché vede in lui una persona che considera come tutti gli altri, alla quale comunicare le sue idee, partecipare le sue attese ed i suoi pensieri. Spesso lo viene a chiamare per andare a fare due passi in città e questo per Gabriele è il massimo della soddisfazione. I due amici si cercano ogni giorno o quasi, Gabriele trova il tempo ed il modo di recarsi a casa di Filippo a trascorrere qualche ora. Se poi passano giornate senza che Gabriele si faccia sentire, è Filippo stesso che lo cerca telefonicamente e lo invita a casa sua. Che dire se non ritenere che un'amicizia così comporti il suo tipo di sacrificio e di dedizione da parte di Filippo, anche se egli stesso nega con convinzione che si tratti di forzatura o di compassione o di missione. E qui mi rifaccio una volta ancora alle parole di Elena, la maestra di Gabriele, che per noi è stata sì l'insegnante di nostro figlio, ma soprattutto una educatrice sensibile e generosa, nel senso che se l'è preso in braccio in prima elementare e non l'ha più mollato, specie quando c'erano le discussioni da sostenere ai livelli delle scuole superiori per consentire a lui di frequentare le classi normali o quando la disabilità era ancora considerata un "disturbo" per qualche insegnante ed un condizionamento disequilibrante per il lavoro collettivo. "L'esempio di Filippo dimostra che non si fa dell'utopia quando si parla di amicizia per un disabile, ma ancora di mancanza di critica riguardo la nostra "disabilità affettiva". Il suo comportamento non è dettato da un atteggiamento formale o da buon samaritano. Il superficiale giudizio degli altri è addirittura offensivo per chi come Filippo ha scelto un amico che non vuole né peggiore né migliore di come è. Il punto di partenza per un rapporto genuino è proprio questo: il rispetto delle differenze". Filippo, dal canto suo, crede che Gabriele gli offra la possibilità di arricchire la sua sensibilità, di partecipare dal vivo a quei problemi che il mondo della disabilità comporta, anche per far meglio comprendere a se stesso il senso di una vita meno fortunata. E poi Filippo dimostra con le sue attenzioni, con il suo modo di affrontare una realtà così complessa, che nulla può essere di ostacolo nella valutazione dei problemi dell'handicap, se si capiscono le esigenze, se non ci si fa condizionare dalle menomazioni e soprattutto se si ha un cuore che vuole bene. Ma forse, quella con Filippo, è un'amicizia sui generis, quasi impropria, perché io stesso non saprei come definirla, nel senso che tutto avremmo potuto augurarci, noi della famiglia, nell'intendere un rapporto di amicizia per Gabriele, ma mai avremmo potuto ipotizzare la dedizione di un giovane di oltre trent'anni con un quasi pari età purtroppo disabile. Filippo infatti, che nel suo lavoro dispensa l'estro dell'inarrivabile artista, ha fatto fare a Gabriele tre meravigliosi quadretti, uno, a mio modo di vedere, il più significativo, dove vengono riprodotti il sole, la luna, le stelle, insomma l'intero universo, quasi a voler trasmettere un segno di speranza negli altri, oltre che a se stessi, quasi a voler mettere in risalto quel senso di universalità che è patrimonio di ogni uomo; l'altro, una composizione di ali e carlinghe di aereo nel cielo, come a voler aiutare Gabriele a puntare il più lontano e il più in alto possibile e, perché no, alla stessa sua guarigione, con la consapevolezza di essere come gli altri e come gli altri di mirare ad obiettivi che sono in cima ai pensieri di tutti e che Gabriele prima o poi raggiungerà. Il terzo è una composizione di verde, di cielo, come di evasione, quasi Gabriele aspirasse inconsciamente dentro di sé ad una sua libertà da quell'handicap che dalla nascita lo coinvolge totalmente. A volte quando mi capita di pensare a quanto l'amicizia con Filippo possa essere di giovamento a mio figlio, mi viene da ricordare quello strano sogno che io ho fatto tempo fa, nel quale avevo visto Gabriele guarito dalla sua malattia, bello, con i suoi capelli biondi pettinati all'indietro e con i suoi vivaci occhi azzurri, già inserito nella vita pubblica, ormai uomo alla ricerca della sua affermazione e della sua realizzazione. La descrizione di quel sogno (un poeta ha scritto che il sogno è l'infinita ombra del vero) aveva provocato soltanto contrarietà nei miei confronti da parte della mia famiglia: l'avversione era stata categorica, apertamente dichiarata e riguardava la convinzione (se non addirittura la certezza) che nessun sogno di quel tipo potrà mai realizzarsi, perché la realtà è un'altra e perché certe cose non possono assolutamente accadere. Eppure quando avevo descritto quel sogno (in quello che il mio Gabriele chiama il suo "secondo libro") c'era stato chi mi aveva circondato di ulteriore simpatia e comprensione. Infatti, dopo qualche tempo, un personaggio della vita pubblica della mia città, medico odontoiatra, assessore comunale, (si tratta del dottor Antonio Prati e spero di non usargli una scortesia nel citare il suo nome e nel raccontare l'episodio) mi aveva avvicinato e mi

aveva detto con grande comprensione: «Deve credere al suo sogno: e spiego il perché. Io sono padre di un bambino. Quando egli è nato, al momento del travaglio si erano determinate situazioni traumatiche che avevano allarmato tutti noi: difficoltà del parto e tante altre complicazioni. Ebbene io da quel momento avevo ipotizzato scenari futuri assai foschi e difficili per il mio bimbo e per la sua crescita. Non nascondo di aver trascorso un periodo nerissimo, dove ogni sera non facevo che trovarmi a vivere momenti drammatici sul futuro di mio figlio. Una notte, nella quale avevo preso sonno tardissimo, sempre con i miei pensieri più neri ad assillarmi, io avevo sognato lei e suo figlio Gabriele. Insieme passeggiavate sereni e tranquilli, in un accordo ed in una amicizia che mi aveva commosso. Sembrava che lei e Gabriele, guardandomi, mi voleste dire: "Torni ad essere sereno, vedrà che andrà tutto bene". In quel preciso momento mi sono detto: se Gabriele con suo padre si muove in tanta serenità, nonostante il problema della trisomia ventuno sia qualcosa di irrisolvibile e condizioni l'esistenza di entrambi, io debbo ritrovare la mia giusta misura e guardare al futuro di mio figlio senza ombre vaganti, senza sentimenti drammatici, senza paure. E così fortunatamente è poi avvenuto. Mio figlio è cresciuto benissimo ed io ricordo quei giorni sempre con preoccupazione ma ormai soltanto come un episodio di vita che si era poi risolto per il meglio. Tutto questo ho voluto raccontarglielo a distanza di tempo, perché lei continui a credere nel suo sogno, così come io avevo avuto da quella notte con voi il segnale di speranza in un futuro sereno per mio figlio e per la mia famiglia". Io, sinceramente, non posso più tornare a parlare del sogno che vuole Gabriele guarito, perché non ritengo di forzare un tema che non è stato gradito alla mia famiglia, ma vorrei dire a quell'amico che si è fatto partecipe molto da vicino del mio problema di accettazione, che la mia vita, per quel poco che rimane, la voglio dedicare soltanto alla realizzazione di quel sogno. E' certo che mi diranno tutti che la mia continuerà ad essere un'utopia lontana migliaia di anni luce dalla realtà, ma se dentro di me penserò con fermezza e con determinazione che quel sogno si realizzerà, dentro di me potrò continuare a credere che la forza di convincimento di un padre vale per un figlio più di qualsiasi altro sentimento. Perché io, di quel sogno, non mi dimentico. Un ragazzo disabile di non ricordo quale associazione portava una maglietta sociale sulla quale stava scritto: "Se uno sogna da solo è solo un sogno, se molti sognano insieme è l'inizio di una nuova realtà". Io ho sognato da solo ma nella nuova realtà voglio credere, con tutte le mie forze. E allora che dire se non che l'amicizia di Filippo per Gabriele gli sta giovando, perché sincera, perché generosa nel sentimento, perché formativa di una maturità che noi tutti della famiglia intravediamo in modo evidente in nostro figlio?. Gabriele, un altro sincero sentimento di amicizia l'ha vissuto con molta intensità. Sembrava un'amicizia non strana ma certamente da noi considerata improbabile. Ed invece... Il nostro ragazzo, in particolare per la sollecitazione di sua mamma, che non ha mai desistito dal cercare di inserirlo nell'ambito di ambienti normali, aveva iniziato a frequentare giovanissimo una palestra di educazione ginnica di grande tradizione. Non era una palestra della nostra città e si trovava in un vicino paese, dove io avevo intrapreso un'attività ben lontana da quella giornalistica a cui oggi mi dedico. Si trovava molto bene, Gabriele, in quel luogo: gli piacevano gli istruttori, i compagni, ma soprattutto in quella palestra, fra quegli attrezzi, aveva conosciuto un ragazzo di nome Andrea che aveva tutto per diventare un campione, ma che soprattutto l'affascinava tanto da suscitare nei suoi confronti simpatia, oltre che considerazione. Gabriele si era affezionato a quel ragazzo, così come Andrea si era affezionato a lui. In casa il nostro ragazzo non faceva che parlare dell'amico, raccontare la sua bravura agli attrezzi e le sue imprese agonistiche, già di alto livello, sui campi di gara. Ben presto Andrea, per le sue capacità, era stato infatti chiamato alla scuola federale, lontano dal luogo tradizionale di residenza e di allenamento, in un costante ritiro collegiale. Ma Gabriele non aveva mai smesso di ricordarlo e non appena capitava l'occasione mi chiedeva di accompagnarlo ad assistere alle sue competizioni. I due ragazzi quando si rivedevano, riprendevano a parlarsi come se il loro ultimo incontro fosse avvenuto soltanto poche ore prima. Un giorno Andrea aveva definitivamente abbandonato la sua palestra e la sua città di residenza per essere inserito nella squadra nazionale di ginnastica con la quale aveva poi conquistato la medaglia d'argento nella specialità delle parallele ai Campionati del Mondo che si erano svolti in Portorico. L'allontanamento di Andrea era stato un colpo che Gabriele aveva accusato. La sua frequentazione alla palestra era proseguita ma tutto non era più come prima. Un giorno Gabriele,

inopportuno, aveva manifestato il suo disagio, rifilando uno schiaffo ad un compagno che lo tormentava mentre, giocando a calcio, in un momento di pausa della lezione di attrezzistica, stava tirando un calcio di rigore.



Era la prima volta che Gabriele metteva le mani addosso ad un compagno. E' sempre stato un ragazzo che, non solo non ha mai saputo nutrire il benché minimo rancore, ma che tanto meno mai aveva cercato di reagire a qualsiasi scherzo in malo modo. Il menare le mani era qualcosa che era sempre stato assai lontano dai suoi comportamenti. Egli sa esprimersi con garbo ed educazione verso tutti ed in particolare verso coloro che si rivolgono a lui con simpatia e con il sorriso sulle labbra. Se qualcuno non lo considera, evita qualsiasi accenno alla difficoltà di simpatizzare e rimane isolato con se stesso. Ma non è mai stato aggressivo, mai. Quando si era verificato quello che noi in famiglia chiamiamo ancora oggi lo "strappo dello schiaffo" al compagno di ginnastica, eravamo rimasti dapprima molto stupiti, quindi avevamo sofferto tale episodio perché per la prima volta ci trovavamo ad affrontare un momento che coinvolgeva nostro figlio in modo così diretto e non certo piacevole. Ci eravamo immediatamente preoccupati di quanto era accaduto, avevamo voluto conoscere la causa (anche se istruttori e compagni non gli avevano dato importanza alcuna), ci eravamo recati direttamente a casa dei genitori del ragazzo colpito dal gesto di Gabriele, i quali con sorprendente sensibilità ci avevano detto di stare tranquilli, perché non era accaduto proprio nulla e di continuare a mandare il nostro ragazzo in palestra, perché il loro figlio aveva ammesso di aver provocato Gabriele in modo eccessivo, fino a fargli perdere la pazienza, causando l'insolita, anche se deprecabile, reazione. Non così tuttavia aveva ragionato un dirigente della società, il quale aveva espulso Gabriele da un giorno all'altro, senza remissione. Addolorati noi, addolorato Gabriele. Per lui era venuto meno qualcosa che sembrava essergli costato sul piano della conquista; per lui era caduta l'illusione di poter, come gli altri, dedicarsi a qualcosa che sentiva dentro di sé di poter fare alla pari dei suoi compagni, perché nessun esercizio a lui era proibito e perché il suo istruttore lo considerava un giovane atleta capace di adattarsi con successo a qualsiasi tipo di prova. Era, quella, una sua personale ricerca della normalità che era stata bruscamente troncata da una decisione che tutti avevamo fatto fatica a comprendere, primi fra tutti i compagni di sport, poi gli istruttori, quindi altri dirigenti. Ma evidentemente altro non era stato che l'atteggiamento davvero prevenuto di quel dirigente nei confronti di tutto ciò che è disabilità. Ma per Gabriele l'aspetto più doloroso di quanto era accaduto, era costituito dal fatto che veniva meno il suo rapporto con Andrea. Saltava definitivamente il cordone ombelicale con quell'amico, ormai lanciato nel firmamento mondiale



dello sport, che fin dai primi giorni di palestra gli aveva dedicato amicizia e comprensione. Tuttavia mai accadeva che il bravo ginnasta, ormai giunto ad un livello internazionale, non cercasse di avere notizie del suo amico Gabriele. Fino a che... Un giorno maledetto, ecco la notizia che doveva sconvolgere Gabriele e tutta la nostra famiglia. Andrea era stato coinvolto in un grave incidente stradale ed era deceduto. L'episodio ci aveva travolti. Gabriele non aveva pianto perché il mio ragazzo non piange mai, (se non quando ottiene affermazioni nello sport ed in quei momenti piange di felicità) o quando qualcosa in famiglia sembra non funzionare, ma si era chiuso in un silenzio doloroso e quando si rivolgeva a me era soltanto per chiedere che cosa fosse accaduto veramente e perché il suo amico non ci fosse più. Voleva sapere in che modo l'incidente automobilistico si fosse verificato, perché mai un ragazzo forte come Andrea non fosse riuscito a superare quei momenti tanto difficili, perché mai il suo amico, abituato a vincere nello sport, non fosse riuscito a vincere la morte. Quella con Andrea era stata un'amicizia nella quale Gabriele aveva creduto e che avrebbe potuto continuare, nonostante la distanza e nonostante Andrea avesse ormai conquistato le vette più alte della celebrità sportiva. Quanto vorremmo che giovassero nello stesso modo tutte quelle altre amicizie che Gabriele riesce a costruirsi e cerca di coltivare con la sua carica di simpatia, anche se purtroppo la miglia ed io, in particolare, sappiamo con certezza che non sarà così. Io guardo con timore a tutto ciò che ci sta intorno quando Gabriele partecipa ai mega incontri di ragazzi come lui nell'ambito delle attività sportive. Osservo il modo di comportarsi di quei ragazzi, spesso sostenuti dalla volontà di cercarsi senza riuscire ad esprimere nulla con le parole ma solo stima e affetto con un semplice, anche se a volte ripetuto, abbraccio, quasi il loro linguaggio si limitasse solo a quel gesto che esprime amicizia, che partecipa simpatia, che sottintende soprattutto un momento intenso di reciproco affetto. Io non sono in grado di sapere se i genitori di ragazzi come Gabriele sentano sulla loro pelle, nello stesso modo mio, quei momenti. Sono certo di sì, anche se è difficoltoso parlarne, anche se intorno ai ragazzi come il mio, spesso si tende a costruire una gabbia isolante, quasi una blindatura inespugnabile, come se parlare della disabilità del proprio figlio costituisse un segreto da difendere con tutte le forze, come se fosse una macchia indelebile di cui farsi colpa oltre che carico. Ma perché? La nostra famiglia non si è mai nascosta dietro ad un finto e condannabile riserbo a causa di Gabriele. E' sempre stato in mezzo a noi, in qualunque posto avessimo dovuto recarci, in mezzo a qualsiasi tipo di persone con le quali ci si dovesse incontrare. Tale insegnamento l'aveva dato a tutti noi la mamma di Gabriele, la quale dopo aver appreso la notizia della disabilità del suo quinto figlio, si era asciugata le lacrime e ci aveva detto: "D'ora in poi va detto a tutti che è nato Gabriele con la sua disabilità. Non bisogna difenderlo con l'isolamento ma è necessario farlo crescere in mezzo agli altri senza mai nascondere che Gabriele nel suo sangue ha la trisomia ventuno". E così era stato. Tuttavia è quell'assuefazione ad un comportamento che accetta la malasorte di una situazione contro la quale nulla si può fare e che purtroppo fa parte del bagaglio di ciascuno di noi che abbiamo generato un figlio disabile, che io vorrei tanto combattere: in primo luogo dentro di me e poi all'interno di altre famiglie, colpite dalla disavventura di dover crescere all'onore del mondo ragazzi che portano dentro di loro il tarlo della menomazione. C'è dunque una differenza di comportamento da parte nostra, nella veste di genitori, quando valutiamo ciò che è meglio o ciò che non può garantire risultati tangibili, in merito al modo in cui crescono i nostri ragazzi? Recentemente ho assistito, una sera in cui tutta la nostra numerosa famiglia festeggiava il compleanno di un nipotino, alla proiezione di un filmato che il marito di una delle mie figlie, Adriano, aveva girato durante le vacanze, organizzate anche con Valentino, il marito di una delle mie figlie. Erano state vacanze che avevano entusiasmato i miei nipoti, ai quali come di consueto e come avviene ormai da qualche anno, si era unito anche Gabriele. E noi avevamo potuto così constatare che, Gabriele, quei giorni li aveva vissuti con l'intensità di chi s'avvicina a qualcosa di sempre più nuovo, di sempre più speciale, ma soprattutto con il trasporto che gli provocano quei sentimenti di partecipazione e di affetto per i nipoti e per tutti coloro che lo circondano. E proprio in quelle circostanze a noi pare che venga a galla tutto ciò che di positivo riesce ad esprimere il suo animo, perché è con la compagnia di sorelle, fratelli, cognati, nipoti che riesce a dare a chi lo circonda quel senso di lotta che egli affronta dentro di sé, nel tentativo di riuscire ad essere all'altezza degli altri, sforzandosi di non risultare di peso, di far parte viva di quel movimento, che è

si familiare, ma che sta al di fuori del rapporto con i genitori, per allargare i suoi confini verso le stesse aspirazioni dei suoi giovani nipoti o verso le attese che tutti i ragazzi propongono nei loro discorsi. Il rapporto che oggi esiste fra Gabriele ed i suoi nipoti è qualcosa che non è facilmente descrivibile. Ciascuno di loro dedica grande attenzione a tutto ciò che lo riguarda ed i contatti, frequentissimi ed il più delle volte cercati, non avvengono in modo ossessivo oppure con un fare di superiorità misto ad altri sentimenti o con l'atteggiamento di chi fa valere la propria normalità ed intende impartire ordini. Il loro è un modo di comportarsi verso le sue debolezze che è commovente. Sembra infatti che le manchevolezze di Gabriele (e per manchevolezze intendo la lentezza di comprendere certi discorsi, la incapacità di afferrare quello che dicono coloro che gli stanno intorno con la rapidità degli altri) costituiscono qualcosa che va ad ogni costo superato, senza il minimo dubbio, senza il più esitante tentennamento. Lui, Gabriele, è molto vicino ad un nipote di nome

Matteo. Il ragazzo ha 17 anni, frequenta l'istituto agrario, ha una bontà dentro di se che è inimmaginabile, mostra attenzioni verso Gabriele che addirittura superano quelle di noi genitori. Quando il mio ragazzo è con lui, noi in famiglia avvertiamo una serenità che non è il risultato soltanto di una generale sicurezza ma è qualcosa che ci fa valutare la compagnia di Matteo come se egli fosse uno di noi. E' sufficiente che lui ci dica: "nonno, non preoccuparti, ci sono io con Lele" e per noi tutto è nella norma e nella serenità. Insieme parlano di tutto: di sport, di tennis (perché entrambi sono bravi giocatori) di film, di programmi televisivi e da un po' di tempo anche di amori, perché per Matteo si stanno aprendo gli orizzonti affettivi verso le ragazzine che frequenta. E sono discorsi che li legano sempre di più e che poi Gabriele ci riferisce, con il sorriso sulle labbra, contento per Matteo e per la sua crescita, anche in termini di simpatie per l'altro sesso, che lui affatto non disdegna ma che considera forse qualcosa che non può essere riservato anche a lui. Per non parlare poi delle sue due nipoti, Marta e Giulia, una di 15 anni e l'altra di 14, le quali con una schiettezza tutta loro spingono a discutere dei problemi di Gabriele e a parlare della sua infermità e della sua disabilità, quasi a volersi far carico di tutto ciò che lo riguarda, per travasare dentro se stesse quello che concerne il suo futuro, per trasformare il tutto in sentimenti di generosità e di amore. Fanno tutto con il sorriso sulle labbra, offrono di loro stesse, quando è di Gabriele che si parla, un ritratto addirittura divertente seppur commovente, perché la loro sensibilità ai problemi che nascono quotidianamente nella convivenza con lui, sono proposti da entrambe con la semplicità della esemplificazione più naturale, più logica, più legata all'episodio contingente, non costruita su mille pensieri di preoccupazione, resa nobile non soltanto dal rapporto di parentela ma da un affetto che non lascia adito a possibili imitazioni. Quando Gabriele è con loro, c'è in tutti noi una serenità straordinaria, perché dalle loro labbra non escono che frasi di comprensione ed il loro comportamento è da ammirare non solo per le attenzioni, ma per la profonda sensibilità che caratterizza ogni loro atteggiamento nei suoi confronti. E Gabriele comprende quanto Marta e Giulia gli riservano sul piano dell'affetto e lui le ricambia con un amore sincero e trasparente, con un sentimento che lo porta ad essere un tutt'uno con ciascuna di loro.



Marta è più matura degli anni che conta. Ha preso dalla madre quella serietà intransigente che ne fa una piccola "donna" con tutta una carica di misura, con tutta una sua severità verso di se e verso gli altri, con tutto un senso di responsabilità verso la scuola e verso la famiglia che ne fanno una personcina dai mille riguardi. Giulia invece è l'opposto. Ha un'intelligenza estrosa e brillante, un modo di affrontare i problemi che non è superficiale ma che la portano a conclusioni affrontabili con semplicità. Ultimamente a tutta la sua estrosità ha aggiunto la maturazione dell'età e sta diventando, anche per Gabriele un punto di riferimento per gli aspetti, più singolarmente evidenti, dell'esistenza. Gabriele parla con orgoglio dei suoi otto nipoti, di Matteo, di Marta e di Michele, di Giulia e di Virginia, (così affettuosa nella sua esuberanza) di Giacomo e di Beatrice, si entusiasma per la crescita fisica e mentale dell'ultimo arrivato, il bellissimo Lorenzo: ogni giorno li ricorda tutti o per un motivo o per un altro, ma sempre con quel senso di possesso che è tipico di chi vuoi donare tutto se stesso, lui che ha soprattutto bisogno degli altri. Quel filmato che Adriano aveva proiettato, fatto di immagini che presentavano momenti di autentica allegria per la gioia di stare tutti insieme, di spartirsi la fetta di gloria che la cinepresa dispensava senza remore, per trasmettersi reciprocamente la soddisfazione di essere gli uni in mezzo agli altri, ogni qual volta portava la figura di Gabriele in primo piano, mi sconvolgeva. E silenziosamente non potevo far a meno di rappresentare davanti ai miei occhi l'immagine di ciò che avrebbe potuto essere il mio ultimo figlio, se non fosse nato con la trisomia ventuno nel sangue a sconvolgere la sua esistenza e la sua crescita. Ma mi avrebbe offerto le stesse sensazioni che io ho provato, vedendolo misurarsi con i suoi nipoti e con tutta la "squadra", (per l'occasione davvero numerosa), che ha diviso con lui le vacanze? Avrei gioito ad osservarlo vicino agli altri, come è accaduto, tutto teso ad essere il più possibile come loro? Avrei vissuto le stesse sensazioni di commozione nell'osservarlo alle prese con qualcosa di più impegnativo per lui, per trovarsi in un ambiente di normalità che pur non gli riservava alcun trattamento diverso a causa della sua disabilità, o vederlo abbracciato, ora da uno ora dall'altro dei suoi amici come lui, come accade nei suoi raduni sportivi, lontano da tutto ciò che è normalità, quella normalità che noi abbiamo sempre cercato per lui, quanto meno nell'ambito delle amicizie e della crescita? Ma che cosa mi sforzo di dimostrare, che cosa mi sforzo di dire a tutti coloro che, come me, hanno generato un figlio disabile? Forse ho dentro di me quel bagaglio di tristezza per la sorte che è toccata ad uno dei miei figli e continuo a girare intorno al problema senza affrontare la realtà di una situazione che, purtroppo, non cambierà mai? Oppure sto cercando drammaticamente di dire agli altri genitori che dobbiamo chiamare con il giusto nome il rifiuto dell'amicizia nei confronti dei nostri figli affetti da disabilità da parte di chi è normale? O forse voglio solo arrivare a formulare un invito, a chi si trova nelle mie stesse condizioni, a battersi, affinché il ragazzo handicappato che ci è nato da un atto amore, certamente debole per la sua menomazione, goda di attenzioni maggiori, per tutta la durata della sua e della nostra esistenza, si

sforzi di inserirsi nella normalità, con amici cosiddetti normodotati, allo scopo di crescere e di migliorarsi?

Ma che cosa mi dico, se ancora non ho avuto il coraggio dentro di me di chiamare con il vero nome tutto ciò che riguarda la realtà del mio Gabriele, se continuo a sfumare un momento di vita che è l'insieme di tutte le contraddizioni che ogni giorno viviamo? Non posso tornare sul problema dell'accettazione di un figlio disabile, perché ho sempre ritenuto di avere superato fin da subito quel momento straziante, perché per me Gabriele non è mai stato un handicappato. E se tutto è così difficile, se l'amicizia per lui deve soltanto essere quella di ragazzi come lui, perché allora non dovrei gridare che non è giusto e che la disabilità castiga inconsapevolmente ma in un modo totalmente irreversibile? "E noi che cosa facciamo - afferma la maestra Elena - oltre a trattarli un po' bene ma solo per un pò?"



Non si sa o non si tiene conto o peggio non interessa proprio (ecco per me la disabilità affettiva) che un ragazzo disabile dia senza tornaconto e che non pretenda che i piatti della bilancia siano sempre perfettamente allineati. Ecco perché io penso che anche un ragazzo come Gabriele ci possa aiutare ad uscire dalla spietata concretezza che di norma regola i nostri rapporti di ogni giorno, i quali spesso ci regalano scampoli di delusione più che di serenità.

Io ritengo che un'amicizia con un ragazzo che è disabile ci insegna a sostituire il senso del dovere con il senso del piacere. Io quando incontro Gabriele, forse per la nostra lunga frequentazione passata, gioisco e sento che lo stesso sentimento lo prova anche lui. Non importa se trascorrono lunghi periodi da un incontro all'altro, perché nel momento in cui torniamo a vederci, a noi sembra di non esserci mai lasciati. E con lui mi sento di avere un colloquio molto franco sulle nostre famiglie, sui suoi sport, sui momenti che si vivono nella giornata, sui miei figli, sui suoi nipoti. Siamo nel cosiddetto quotidiano: non temi accademici in discussione, ma cose piccole sulle cui conclusioni si possa cercare insieme un accordo, e soprattutto insieme ci faccia sentire uguali". Ed a questa considerazione della "nostra maestrina", voglio aggiungere un qualcosa che noi in famiglia notiamo in Gabriele. Qualsiasi tipo di riunione alla quale è invitato, il mio ragazzo sa raccogliere simpatia soprattutto per quei suoi interventi che sono senza timidezza e che sembrano far parte di un bagaglio che lo spinge a vivere e ad operare in mezzo al prossimo. Si sente come gli altri ed in particolare quando è con i suoi compagni di sport che sono come lui, prova sempre ad essere qualcosa di più, nel senso di moderare certi atteggiamenti aggressivi di altri o di soffocare qualsiasi discorso che non sia esclusivamente quello dell'amicizia e della comprensione: perché Gabriele all'amicizia crede profondamente e la cerca, sia che si tratti di ragazzi che soffrono della sua stessa minorazione, sia che riguardi giovani o meno giovani che lo cercano per esprimergli simpatia. Ma perché dunque noi pensiamo che oggi Gabriele cerchi un amico? Io ho sempre ritenuto che la felicità di mio figlio, il suo modo di affrontare la vita con il sorriso sulle labbra, la sua volontà di

misurarsi con gli altri e di stare con disinvoltura in mezzo a coloro che lo circondano, sia nel mondo del lavoro che in quello degli studi, della scuola e dello sport, dipenda soprattutto dal non comprendere la gravità della menomazione che lo accompagnerà per tutta la vita. Me l'hanno ripetuto spesso anche i medici, fin dal giorno in cui Gabriele ha aperto i suoi occhi azzurri sul mondo.

In particolare mi rammento quello che mi aveva detto, con un braccio sulla mia spalla, quasi a volermi far comprendere di essere a me particolarmente vicino e di capire il mio dramma, il prof. Jerome Lejeune, a Parigi, un giorno che avevamo deciso in famiglia di consultare il più grande specialista del mondo, premio Nobel della medicina, scopritore della trisomia ventuno, la menomazione che aveva colpito nostro figlio.

"Non dimentichi - mi aveva detto - che se la medicina impiegherà ancora diverso tempo per riuscire ad intervenire sulla sindrome di down ( e ciò avverrà soltanto nel grembo materno e non quando già la vita si è espressa con i primi vagiti), lei non deve piangere sul suo bambino e su ciò che lo attende nel futuro. Guardi che Gabriele è un ragazzino felice, non cerchi soluzioni avventurose, gli stia soltanto molto vicino, gli dia affetto. Gabriele è già oggi un bimbo felice, perché la trisomia ventuno, nella sua spietatezza, nella sua gravità, è una menomazione che non viene avvertita da chi ne è colpito. Egli è sicuramente un ragazzo realizzato per gli anni che ha, perché non avverte il suo ritardo. Ha voglia di vivere, di stare in mezzo agli altri, di sorridere, di giocare, di divertirsi, di voler bene a chi gli sta intorno.

L'essere down non lo ridurrà mai in una condizione di accusare la sua menomazione e la sua infermità". E per la verità è sempre stato come mi aveva detto l'illustre scienziato francese, ma solo fino a qualche tempo fa, perché oggi purtroppo per Gabriele non è più così.



Un giorno, in cui il colore del cielo sembrava di piombo e qualche lampo sfrecciava fulmineamente fra le nubi, facendosi seguire dal rombo non ancora inferocito del tuono, Gabriele, già terrorizzato, come sempre avviene quando incombe un temporale, aveva detto a sua mamma: "Io sono un disabile mentale". Era seduto su uno sgabellino sotto la piccola finestra della cucina di casa nostra ed aveva come sussurrato quelle parole, senza scomporsi, con calma, quasi con serenità.

I suoi occhi avevano preso quel colore azzurro intenso che gli è tipico quando è soggetto ad emozioni molto forti, quando sembra provare un dolore intenso. Era stata quella l'unica espressione che aveva consentito a sua madre di comprendere che quello che Gabriele aveva detto, gli era scaturito dal profondo del cuore, come la partecipazione di una sofferenza che era stata sempre

tenuta in gran segreto dentro di lui. Quando mia moglie alla sera, di ritorno dal mio lavoro, mi aveva detto dell'affermazione del nostro ragazzo, il mondo mi era caduto addosso, perché tutto il castello che avevamo costruito intorno a lui per farne un figlio felice, certi che lui non conoscesse la gravità della sua condizione, veniva a crollare miseramente, ributtandoci in quel dilemma che ci aveva ossessionato fin dai primi giorni della sua vita. Solo le parole del prof. Lesjeune ci avevano consentito di sperare in un tipo di esistenza per lui che fosse tutta sulle spalle di noi genitori (fino a quando Dio vorrà concedere ad entrambi la salute e la vita) e poi dei suoi fratelli e delle sue sorelle, che di lui hanno fatto il fulcro delle rispettive famiglie, fin d'ora ipotizzando un futuro in sua compagnia. Tuttavia la definizione di disabile mentale sta continuando a rimbombare nelle orecchie di tutti noi e dello stesso Gabriele.

Un fatto accaduto di recente ancora una volta mi ha particolarmente addolorato, anche se sono consapevole che l'episodio si è verificato senza alcuna finalità maldestra. Gabriele era stato invitato un giorno ad una manifestazione tennistica che si è svolta a Torino.

Conoscendo la sua capacità ad usare con perizia la racchetta tennistica, gli organizzatori, sapendo della sua bravura, avevano deciso di valorizzare l'avvenimento, facendo incontrare Gabriele con una giocatrice professionista, quasi a voler dimostrare ad altri ragazzi come mio figlio, che nessun traguardo è a loro impedito. Al momento dell'annuncio un' organizzatrice, nel presentare al pubblico Gabriele, aveva pronunciato parole che alle mie orecchie erano suonate in modo terribile. "Ecco Gabriele - aveva detto la signora - un ragazzo disabile che gioca a tennis come se non lo fosse". E rivolto a Gabriele, sempre al microfono, aveva detto: "Posso dire che sei un disabile mentale, ma che giochi a tennis come se tu non lo fossi?" Io era là seduto in disparte, attendevo di affiancare Gabriele mentre s'apprestava al gioco, così come faccio sempre, in totale isolamento, perché gli sguardi che lui mi indirizza ogni qualvolta conclude un'azione di gioco, io voglio che siano solo per me. Ma quelle parole mi hanno raggiunto come un proiettile, aprendo una nuova ferita, identica a quella che mi era stata inferta quando avevo saputo che Gabriele era a conoscenza della sua menomazione. Il mio ragazzo a quelle parole si era voltato verso di me, mi aveva sorriso ed era stato come se in quel sorriso ci fosse scritta una frase a chiarissime lettere: "Pa', non preoccuparti, lascia che mi definiscano come la mia sindrome indica chiaramente. Io e tè sappiamo, noi soltanto e la nostra famiglia, che io so che cosa significa essere disabile mentale e che a me non da alcun fastidio che qualcuno lo dica in pubblico".

Nel suo sguardo, in quegli occhi azzurri, resi brillanti da lampi tipici del momento in cui fa sport agonistico, io avevo visto quello che Gabriele è; soprattutto in quei suoi lampi ed in quel suo sorriso rivolto a me, avevo creduto una volta di più di comprendere quello che Gabriele ed io riusciamo a dire, in un passaggio di pensieri che è soltanto intimamente nostro.



Quando si pronuncia la parola disabile troppo spesso noi in famiglia ci sentiamo (e non è di certo edificante da parte nostra assuefarci a tale stortura) come abituati ad una realtà che per noi è diventata consuetudine; forse (e per questo io mi sento traumatizzato) non gli diamo più il peso che essa ha nel rapporto di vita e di esistenza a causa di una sopravvenuta maledetta abitudine a quel tipo di ruolo. Come dire, siamo genitori di un ragazzo che non è normale e purtroppo dobbiamo solo limitarci a fare di tutto perché non cresca in solitudine e perché sia sempre circondato dall'affetto della sua famiglia. Niente altro. E spesso ci siamo chiesti se la stessa sensazione sia patrimonio di altri genitori come noi, anche se di ciò direttamente non abbiamo mai avuto modo di parlare con alcuni di loro. Ecco: anche questo senso di pudore che spinge i genitori di ragazzi bollati dalla disabilità a nascondere i personali rapporti con il proprio figlio ed a non far partecipi gli altri che si trovano nelle loro stesse condizioni, dei problemi che ogni giorno si affrontano, è qualcosa che

scoraggia comunque la volontà di saperne di più. Ma al momento dell'affermazione di Gabriele di fronte alla mamma, in presenza di quelle parole tanto essenziali quanto drammatiche, io avevo provato un indicibile sconcerto ed un dolore quasi fisico che in contrapposizione mi aveva riportato alla memoria il giorno in cui, Gabriele, con le lacrime agli occhi e la mano sul cuore, l'avevo visto sul gradino più alto del podio americano con al collo la medaglia d'oro del nuoto, mentre un disco sgangherato e sibilante, evidentemente messo insieme in qualche modo, cercava di emettere le note dell'inno nazionale italiano. E quel giorno di giugno, assistendo alle gare accanite di tennis fra ragazzi in carrozzina (i cosiddetti disabili fisici) ho ancor di più vissuto quella sensazione che non avrei mai creduto di dover rivivere: quella di essere di fronte a realtà che rappresentavano la disabilità consapevole, accettata, e che purtroppo ora stava diventando la realtà conosciuta anche da Gabriele. La consapevolezza di essere un disabile mentale, Gabriele, non l'ha covata dentro di sé soltanto. Non ha mai tentato di nascondersela nel rapporto con gli altri, ma da qualche tempo sta cercando all'esterno quei momenti di svago e di alternanza che costituiscono il passo cruciale della vita di tanti ragazzi non condizionati dall'handicap. Uno dei primissimi momenti del mutamento di una situazione per noi così straziante ma normale per lui e per ragazzi come lui, è stato da noi avvertito quando ci siamo accorti che il nostro ragazzo era alla ricerca di un'amicizia che assumesse significati più profondi e soprattutto diversi dall'amicizia che a lui era sempre stata data all'interno della sua famiglia o da chi ha potuto conoscerlo per tutto ciò che egli stesso riesce a dare agli altri, stando a lui vicino. Un amico, come quel tennista in carrozzina, che tuttavia abita lontano; un amico, come Filippo, un amico come avrebbe potuto essere Andrea, o un amico nuovo,

ma come? Quando potrò venire nella tua casa per vedere le medaglie che tu hai conquistato nelle gare di nuoto che hai disputato in America? E credi che anch'io un giorno potrò salire su un podio olimpico ed essere premiato? Ti spiace se ti sto vicino quando siamo insieme, perché io credo che tu mi possa insegnare cose che io non so? Posso uscire con tè in bicicletta, così tu mi indichi la strada per la piscina e per il campo di calcio, mi fai vedere quali sono i sensi vietati, mi aiuti ad attraversare i semafori? Tu sai perché ci chiamano disabili? Forse perché siamo diversi dagli altri, ma perché? Io non ho amici, non mi cerca nessuno e qualche volta esco e vado in piazza e nel centro storico, soltanto se mi accompagna mia sorella." Tutto questo ed altre cose ancora costituiscono da qualche tempo il dialogo, per lo più univoco e dal tono dolce, quasi supplichevole, che un giovane ragazzo di vent'anni, con problemi di ritardo mentale, usa nei confronti di Gabriele, che oggi è un giovanotto di 30 anni. Da alcuni mesi il ragazzo frequenta la nostra casa e la nostra famiglia, in particolare da quando lui e Gabriele hanno iniziato a giocare a calcio, fanno nuoto ed altre attività agonistiche nell'ambito di un'associazione che insegna la pratica dello sport a giovani che hanno difficoltà e che la gente individua con l'appellativo di handicappati.



Gabriele ed il suo amico Augusto in un incontro di calcio

Il ragazzo è diventato un amico di Gabriele e spesso mi chiedo, vedendoli entrambi a passeggio od osservandoli mentre assistono ad una gara sportiva, perché il mondo debba essere così severo con alcuni e molto generoso con altri. E' vero che chiunque li incontri, s'accorge della loro diversità fisica e quasi certamente è il loro aspetto che porta a provocare il distacco dei coetanei. Non mancano le eccezioni. Non sono pochi infatti coloro che s'intrattengono, che chiedono loro notizie, che cercano un inizio di dialogo, ma poi ciascuno prosegue per la sua strada e purtroppo il percorso della disabilità non da adito a passaggi di persone che godono di una condizione di normalità. Io credo che nessuno dei due senta la solitudine nel senso che entrambi sono ben inseriti nelle rispettive famiglie. Ma è certo che tutti e due avvertono il distacco dai coetanei. D'altro canto siamo noi i primi a comprendere quanto elevato si faccia il distacco con la normalità man a mano che trascorrono gli anni di crescita. Abbiamo avuto occasione di incontrare tempo fa un compagno di scuola delle classi elementari di Gabriele, il quale con noi e nella nostra casa di montagna aveva trascorso giornate di svago e di vacanza. L'abbiamo casualmente incrociato per le strade della nostra città dopo tanto tempo; ci ha detto di essersi sposato e di essere padre di due figli. Eccola, la diversità: sta tutta in questi distacchi di crescita di cui soffrono i ragazzi che hanno dentro di loro condizionamenti genetici. E questa è la realtà che noi genitori di ragazzi dalle disabilità più disparate, facciamo fatica ad accettare, anche se siamo soliti sostenere che quel sentimento così difficoltoso da renderlo patrimonio personale di ciascuno di noi che è la cosiddetta accettazione, continua a giocarci contro per interagire nel nostro io, facendo cozzare dentro di noi, come in un caleidoscopio in cui non si vorrebbe mai voler guardare, i momenti in cui, del nostro figlio



handicappato, intendiamo presentare la "normalità" della sua menomazione, condizionata però dalla riserva oltremodo dolorosa del non riuscire a renderlo, almeno come aspetto, pari agli altri. E credo che quello della presenza fisica sia un problema che, ancor prima di essere dei ragazzi come Gabriele, è purtroppo, in una sorta di maledizione ossessiva, dei genitori. Proprio nei giorni scorsi mi è accaduto un episodio che mi ha lasciato enormemente sorpreso, che mi ha riportato ad un problema che io credevo di aver superato e che al contrario vedo che continua ad essere qualcosa di condizionante nell'animo e nella niente di noi genitori di figli disabili. Mentre mi trovavo in un piccolo centro di montagna a trascorrere un breve periodo di vacanza, una mattina, sulla piazzetta di quel paesino, mi sono imbattuto in una bimbetta che cercava spazio per rincorrere un suo giocattolo, attentamente seguita da vicino dai genitori e dai nonni. Era una bimba con la sindrome di down. I suoi tratti erano evidenti, anche se il suo viso era molto bello e dolce, gli occhi cerulei e vivaci, i capelli biondissimi, il sorriso allegro, spigliata nei suoi primi passi in libertà. Come sempre mi accade quando scorgo un bambino down (e purtroppo i tratti somatici del viso di chi soffre della menomazione genetica che in medicina è denominata "trisomia ventuno" sono di un'evidenza che non si può non notare), mi sono avvicinato a lei, l'ho accarezzata sulla guancia, le ho detto qualche frase gentile e poi, rivolgendomi ai genitori, mi sono scusato per l'intrusione ed ho spiegato che anch'io sono padre di un ragazzo down, che la vita in compagnia di figli con quella menomazione genetica non è poi così brutta, che sono bimbi che sanno dare amore infinito a chi vuol loro bene e che di soddisfazioni ne avrebbero di certo avute moltissime dalla loro bambina che avevo saputo chiamarsi Chiara. Quei due genitori mi hanno guardato un poco sorpresi, quasi io avessi svelato un qualcosa che entrambi intendevano tenere segreto, non mi hanno dato che educate ma telegrafiche risposte e si sono allontanati con il pretesto di seguire le corsette di Chiara, con i nonni a sollecitare l'allontanamento, quasi disturbati da quella mia conversazione o meglio dalla mia intrusione. Tutto ciò mi aveva sorpreso, ma avevo pensato che si trattasse di due genitori timidi e riservati, persone, anche se giovani di età, di poche parole. Ho salutato e mi sono allontanato non tuttavia certo di che cosa avesse attraversato la mente di quei due giovani sposi, in presenza di una mia interferenza che non era sembrata gradita. Dopo qualche giorno, sulla stessa piazzetta, nuovamente mi sono imbattuto in Chiara e nei suoi genitori. Io ero in compagnia di mia moglie, alla quale avevo raccontato l'episodio di qualche giorno prima e la freddezza con la quale i due giovani genitori di Chiara mi avevano accolto. Questa volta sono stato molto attento a non avvicinarmi, anche se mia moglie ed io abbiamo guardato con simpatia a Chiara che stava correndo e sorridendo, quasi gioisse per quel senso di libertà che l'aver appreso a camminare da poco (così mi avevano detto i genitori) le garantiva, come a liberarsi di qualcosa che sapeva inconsciamente di gabbia inesorabile e mostruosa. Ma a questo punto è accaduta una cosa che non mi sarei mai atteso. Il padre di Chiara si è avvicinato a noi, ha iniziato a parlarci della bimba, dicendo che aveva due anni, che camminava da qualche tempo, che era una testolina a volte capricciosa, ma tanto gentile ed affettuosa. Ero abbastanza stupito del cambiamento di umori di quei genitori rispetto a qualche giorno prima. Forse l'assenza dei nonni, forse il fatto di ritrovarci ancora sui loro passi, forse la volontà di sapere qualcosa di più del nostro Gabriele? Chissà. Poi ho compreso.

Il padre di Chiara, ad un certo punto dei nostri discorsi, si è come fatto forza e rivolgendosi a me ha detto: "Come ha fatto a capire che la mia Chiara è una bambina down, quando tutti mi dicono, per primi i medici, che non possiede esteticamente quelle caratteristiche che sono tipiche dei down e cioè occhi leggermente allungati, manine tozze e così via?" Ecco il perché della freddezza di quei genitori al mio primo contatto con loro. L'aspetto di un bimbo affetto dalla trisomia ventuno, per leggera che sia la menomazione genetica, è purtroppo inconfondibile, anche se io ritengo che non è la gravità a essere in discussione, (perché quella è comunque totale) ma soltanto il fatto che anche tra i bambini normali c'è chi è più bello di un altro, più precoce di un altro, più fisicamente e mentalmente pronto di un altro, mentre purtroppo la sindrome di down è quella che è, e condiziona lo sviluppo mentale, rendendo sempre più appariscente la "diversità" man a mano che trascorrono gli anni, anche se ciò non toglie che un ragazzo abbia tratti più belli di un altro. Ecco il punto cruciale che mi aveva sorpreso quando avevo avvicinato Chiara ed i suoi genitori alcuni giorni prima e quasi mi era sentito escludere per un'intrusione non gradita. Il padre di Chiara era rimasto

deluso dal fatto che io avessi riconosciuto nei tratti della bimba i segni inconfondibili del marchio indelebile della menomazione genetica, fino a domandarsi sorpreso, se non addirittura Impaurito per quanto io avevo cercato di dirgli, più per solidarietà che per ineducazione e curiosità deplorabile, come avessi fatto a comprendere che Chiara era affetta dalla sindrome di down.

"E" successo così a tutti i genitori come lei - avrei voluto dirgli - tutti noi a cui Dio ha voluto far nascere un figlio con il pesante fardello della trisomia ventuno, abbiamo sperato che almeno la fisicità non fosse così evidentemente condizionante, tutti noi genitori di ragazzi come Gabriele e come Chiara, abbiamo costantemente, in cuor nostro, sofferto lo sguardo della gente, qualche volta il commento sussurrato, anche se, ed io ne sono certo, mai nessuno si è espresso compassionevolmente nei nostri confronti". Non ne sono stato capace e di ciò mi rammarico, anche perché mi ricordo dei primi anni di vita di Gabriele quando a noi sembrava che la sua bellezza estetica non fosse per nulla intaccata dalle caratteristiche somatiche della trisomia ventuno. Mi rammento anche di un episodio legato a quei momenti. Eravamo Gabriele ed io, (penso che il mio figliolo avesse circa quattro anni) in un luogo di ristoro di una stazione invernale. Ci siamo avvicinati al bancone della ristorazione per acquistare qualcosa che potesse sfamarci. Davanti a noi, un uomo di circa cinquant'anni di età, dalle caratteristiche del suo abbigliamento, abile sciatore su quelle piste. Aveva guardato Gabriele, un solo attimo, quindi si era spostato e ci aveva fatto passare per raggiungere prima di lui il bancone del servizio. Non aveva detto nulla ma io avevo compreso che il suo gesto era stato causato dall'aver subito compreso che Gabriele era un ragazzo disabile. La sua era stata una gentilezza di riguardo ed in quel momento mi ero reso conto di un aspetto della nostra situazione familiare che fino ad allora non avevo preso in considerazione: il mio ragazzo portava evidenti a tutti i segni fisici della disabilità. Ricordo inoltre, come fosse oggi, quello che aveva detto alla mia famiglia un medico famoso al quale ci eravamo rivolti in uno dei tanti momenti di disperazione e di insensata ricerca di quel qualcosa che non esiste e che noi intendevamo scoprire per guarire la disabilità di Gabriele. "Quando la natura gioca un tiro così ostile ad un bambino non bisogna ad ogni costo farsi carico di una ricerca ossessiva di eventuali responsabilità. E' dannoso per tutti che i genitori chiedano a se stessi il motivo di tale fatalità. La trisomia ventuno è come una tegola che cade fortuitamente in testa e ti colpisce mentre cammini tranquillamente per strada. Purtroppo per quanto riguarda le anomalie genetiche si può fare soltanto un esempio che da con un certo realismo il senso di tale menomazione". Ed aveva aggiunto: "Due auto partono dal casello autostradale di Milano nello stesso momento: una ha il motore di una 500 e l'altra quello di una vettura più potente di cilindrata. Giunte a Bologna le due auto faranno registrare un certo distacco, ma quando avranno completato il percorso fino a Roma, il distacco sarà abissale. E così via, con il trascorrere dei chilometri. Per un ragazzo down vale la dinamica delle due auto nate con cilindrata diverse. Purtroppo è la legge della natura. Chi è colpito da una menomazione genetica, accuserà sempre di più un rallentamento nei confronti dei suoi coetanei, man a mano che trascorrono gli anni". E così è stato! E purtroppo tale distanza fra i ragazzi disabili ed i ragazzi normali condiziona tutti i loro rapporti, in particolare quelli fra gli uni e gli altri, fra i ragazzi più fortunati e quelli che la natura ha deciso di condizionare con anomalie genetiche. Per quanto riguarda Gabriele tuttavia il problema di una solitudine dannosa per il suo lento sviluppo mentale non è mai esistito perché intorno a lui si muovono quattro fratelli, tre cognati ed un nugolo fantastico di nipoti. E tutti gli offrono la loro generosa bontà, gli riservano attenzioni squisite, lo portano con loro sempre ed ovunque. Quanto meno tale idea della differenza con gli altri non è mai stata appannaggio di Gabriele, perché il mio ragazzo non ha mai dato la sensazione di conoscere la sua disabilità e di soffrirne fino a farsene un problema di sofferenza. O almeno tale problema non è mai esistito fino a qualche tempo fa, perché ultimamente qualcosa è cambiato dentro e fuori di lui.

Noi tutti abbiamo oggi la certezza che neppure a Gabriele basti tutto ciò che la famiglia gli può offrire e che, alla pari del suo amico, anch'egli cerchi qualcosa che esula dall'ambiente ristretto per sfociare in attenzioni ed in amicizie che gli giungano dall'esterno, dal mondo che lo circonda. A me è capitato di seguirli, Gabriele ed il suo amico disabile, senza essere visto da loro, mentre si dirigevano verso il centro della loro città a passeggio per le vie più frequentate o a far la fila per acquistare un gelato rinfrescante o la pizzecca della merenda. Io comprendo che il loro modo di

avvicinarsi ad un punto di vendita qualsiasi e di chiedere di essere serviti, è palesemente diverso da quello degli altri ragazzi, ma nel contempo non sfugge il loro sguardo che è quello di chi supplica di essere accettato come tutti gli altri. Il discorso di un inserimento dell'handicap nell'ambito della normalità inizia ad essere più difficile proprio quando è la ricerca di un compagno "normale" di gioco o di passeggio quello a cui tentano di rivolgersi i ragazzi che sono "bollati" dalla etichetta di disabili. Questo è il momento più delicato per chi ha bisogno, perché il ragazzo che porta con sé il peso di un condizionamento mentale fin dalla nascita, avverte l'indifferenza e quindi si isola, chiudendosi in sé stesso e rattristando, fino a che non subentra qualcosa che lo investe affettuosamente. Ma purtroppo quel qualcosa riesce a riceverlo soltanto nella famiglia o nel suo stesso ambiente e non nei momenti in cui intorno a lui si muove la cosiddetta normalità. Ecco, è proprio il mondo dei ragazzi che hanno maggior necessità degli altri di un aiuto all'inserimento con la gente di ogni giorno per aver accumulato ritardi mentali sempre più consistenti, per volontà di Dio e della natura, a determinare con il passare degli anni il distacco dall'ambiente che li circonda. Ricordo ciò che andava ripetendo quella che noi in famiglia da sempre chiamiamo con l'appellativo di "maestrina", Elena, anche se sono passate tante stagioni da quando la giovane insegnante si era caricata sulle spalle Gabriele e ne aveva fatto come un figlio suo, quasi una scommessa da vincere ad ogni costo. "Gabriele va inserito in ambiente normale - era solita affermare - perché ne ha le possibilità e perché soltanto in questo modo possiamo aiutarlo a superare le sue difficoltà di ragazzino disabile. Non dobbiamo ricorrere a interventi che lo possano continuamente tener legato ai suoi stessi problemi, sia nell'ambito dell'ambiente che in quello delle amicizie". E da quel momento l'aveva preso con sé, ne aveva voluto fare un ragazzo pronto a guadagnarsi i galloni di una esistenza alla pari degli altri ed ancor oggi non manca di essergli accanto, facendolo partecipare a corsi extrascolastici, addirittura sedendosi al suo fianco per imparare con lui, ad esempio, l'uso del computer con la partecipazione attiva a tutte le lezioni. Ma allora l'ambiente, le amicizie forzatamente limitate, la gravità di sentirsi isolato, che cosa rappresentano se non l'indifferenza degli altri oppure la non cultura ad accettare che un ragazzino disabile possa trarre sollievo dalla partecipazione ad una compagnia di giovani normali? "L'esempio di Filippo - afferma solitamente Elena - dimostra che un'amicizia con Gabriele non rappresenta un'utopia. Il suo comportamento non è dettato da un atteggiamento formale o da quello da "buon cattolico". Il superficiale giudizio degli altri è addirittura offensivo per chi come lui ha scelto un amico che non vuole né peggiore né migliore di come è. Il punto di partenza, io credo, è questo: il rispetto della differenza. È vero che il sentirsi addosso questa scelta che a volte può anche sottolineare le difficoltà, ma che riesce a rispondere ad una aspettativa inferiore, migliora l'autostima, l'autonomia e in definitiva aiuta; ma l'aiuto dovrebbe essere conseguenza e non molla della scelta. Detesto le relazioni d'aiuto. Se si riuscisse a pensare così, la scelta di Filippo e il suo comportamento perderebbero il carattere dell'unicità e non assumerebbero le sembianze del "buon samaritano", figura addirittura detestabile se ci si muove per "galateo". E non mi pare di descrivere fin qui nulla di diverso da ciò che dovrebbe essere l'amicizia anche tra noi che siamo "disabili affettivi". Bisognerebbe inoltre saper rientrare nel quotidiano: cose piccole, non temi accademici sulle cui conclusioni siamo peraltro tutti d'accordo. E per temi accademici intendo diagnosi circostanziate della disabilità, accettazione, ambiente, lavoro di miglioramento con insegnanti o genitori ecc. Il quotidiano necessita di impegno leggero, di ironia e soprattutto di curiosità. Nessuno invece è curioso nei confronti del disabile, di lui tutti sanno già tutto, lui è costretto da subito a subire una sorta di autopsia anatomo-psicologica: si sa che ha gli occhi a mandola (per noi sarebbero una caratteristica inconfondibile di bellezza); si sa che capisce meno (e allora tutti noi bocciati?); per lui non vale la collaudatissima scusa: potrebbe fare di più solo se... Noi che cosa facciamo oltre a cercare di trattarli bene ma solo per un po'? Non si sa o non si tiene conto o peggio non interessa (ecco la disabilità affettiva) che dia senza tornaconto e che non pretenda che i piatti della bilancia siano sempre perfettamente allineati. Ecco che così anche Gabriele ci aiuta ad uscire dalla spietata concretezza che di norma regola i nostri rapporti, i quali spesso ci regalano una specie di senso di inadeguatezza, forse più delusione che serenità. Un'amicizia con Gabriele, a mio modo di vedere, insegna a sostituire il senso del dovere con il senso del piacere".

Un amico... Io da qualche tempo non riesco a togliermi dalla mente l'amicizia di Gabriele con un ragazzo come lui e non perché sia resa complessa dalle caratteristiche di entrambi, anzi, ma perché io ho sempre guardato ad altre situazioni per mio figlio. Dentro di me soffoco una realtà che intorno alla mia persona ed a tutta la mia famiglia è di certo in movimento, quasi si trattasse di un'evoluzione che implica il modo stesso di pensare circa le condizioni di inferiorità nelle quali la disabilità costringe a muoversi, ad operare, insomma a vivere. Io, per me stesso, (e non nascondo di fare fatica ad affermare una cosa del genere), mi sono sempre crogiolato nel rapporto diretto con mio figlio, escludendo dalla realtà di entrambi qualsiasi elemento o di presenza o di sentimento che non fosse esclusivamente il nostro. Il cosiddetto mio orticello, dal quale non ho mai cercato di uscire per guardarmi intorno, per osservare quello che circonda il mondo stesso del mio ragazzo, pur consapevole che gli stessi problemi suoi sono quelli che occupano la mente di genitori nelle mie identiche condizioni, mi ha sempre condizionato nelle mie considerazioni ed è stato l'unico punto di riferimento dei miei pensieri. Quante cose tuttavia sono cambiate in questi ultimi anni in merito all'accettazione dei ragazzi meno fortunati ed in difficoltà perenne per le loro più disparate disabilità! Ricordo che quando il mio Gabriele doveva affrontare la scuola, soprattutto per la determinazione di sua mamma che, ad ogni costo, voleva che suo figlio frequentasse gli istituti dei cosiddetti ragazzi normali, andavamo a chiedere ai presidi di consentirci di parlare, alla vigilia dell'avvio dell'anno scolastico, con tutti gli insegnanti della sezione per spiegare quali fossero le difficoltà legate alla menomazione genetica di nostro figlio. Arrivavamo a chiedere scusa per il disagio che sicuramente un ragazzo down avrebbe arrecato all'equilibrio della classe. Ci mettevamo passione, amore, umiltà. Ma che lotte per ottenere l'insegnante di sostegno! E purtroppo a volte riuscivamo solo parzialmente a sensibilizzare i docenti ed a convincerli ad accettare Gabriele. Ancor oggi, dopo tanti anni, non abbiamo dimenticato ciò che un'insegnante sussurrava a Gabriele. "Se ti senti stanco - diceva - appoggia la testa sul banco e riposa"; oppure ancor oggi ricordiamo ciò che un insegnante aveva detto a mia moglie: "signora, non so che cosa pretende, dal momento che suo figlio più di così non potrà mai dare". E purtroppo da quanto avevamo potuto comprendere, non era nel primo caso un invito a riposare ma soltanto ad eliminare il nostro ragazzo dal contesto della classe, quasi la sua presenza disturbasse più per ciò che rappresentava a causa della sua presenza fisica che non per il disturbo che il bambino poteva arrecare; e nel secondo caso ci era parso di essere in presenza di un'intimidazione, quasi a volerci far comprendere che per Gabriele la sua disabilità era da considerare insuperabile in tutti i sensi. E, condizionato da tali giudizi, Gabriele era sempre stato un alunno scrupolosamente silenzioso, quasi avvertisse il disagio che ogni suo intervento poteva arrecare alla classe. Addirittura ci pareva che il nostro ragazzo mordesse tutto ciò che dentro di lui lo spingeva a non essere un alunno serio, che lo spingesse a non frequentare la classe, che gli impedisse di andare a scuola come tutti gli altri. E quasi in reazione a ciò, Gabriele ci metteva tutto se stesso nell'applicazione, cercava ogni ragionevole strada per sincronizzarsi con gli altri, sforzandosi di essere alla loro altezza, superando con determinazione quel poco o tanto di indifferenza che poteva circondarlo. Ecco qui le prime difficoltà a farsi amici normali, e non certo per una sua non volontà ma soprattutto per la mancata spinta degli insegnanti (forse non tutti) che si determinava intorno a lui. Come tutto sembra oggi finalmente cambiato, sia nell'ambito della scuola che in quello della società stessa. Ed è anche per tutte le difficoltà che ho trovato in quegli anni, debbo ammetterlo, che io sono sempre stato esclusivamente concentrato sulla sindrome del mio ragazzo. E basta. Null'altro mi ha mai più interessato da quando il mio Gabriele è nato e purtroppo, dico purtroppo con sincerità, perché mi sono autoescluso dal comprendere che i problemi di mio figlio erano gli stessi di altri ragazzi come lui e che io doverosamente avrei dovuto interessarmi di tutte le disabilità dei giovani coinvolti e condizionati fin dalla nascita da tali remore, per contribuire, come avviene oggi con uno dei miei figli che ha fondato un'associazione sportiva per i disabili. Ho sempre evitato di guardare intorno a me e di occuparmi di situazioni analoghe a quelle del mio ragazzo, che pure sono realtà che mi appartengono e che fanno parte della mia esistenza con la consapevole certezza di non agire secondo le regole della miglior convivenza ma anche altrettanto certo di non voler agire diversamente. Lo scorso anno mi sono recato a Caorle, in compagnia di mia moglie, ad assistere ai Campionati Italiani Special Olympics per ragazzi disabili. Ci siamo trovati

improvvisamente abbracciati e circondati da una realtà che non è inedita per noi, proprio per tutte le esperienze precedenti vissute, accompagnando Gabriele nelle sue attività agonistiche, ma che tuttavia ancora una volta ha provocato un certo modo di reagire a quello che ci attorniava. Caorle è una città di mare, circondata da una sterminata ed immensa "prataia", solo parzialmente coltivata, un centro intensamente vivace per tutto ciò che le sue spiagge e l'acqua lagunare possono offrire. Credo che tale città sia stata scelta per ospitare una manifestazione sportiva di enorme impegno, sia organizzativo, sia strutturale, proprio per le possibilità di accoglienza che essa offre e che ogni anno mette a disposizione dei turisti.



E' un luogo tipicamente balneare, circondato da enormi spiagge, dotato di una fittissima catena di alberghi e di pensioni, baciata da una dolce brezza che porta con se il profumo delle isole veneziane come Torcello, come Burano, come Murano. Alle porte della cittadina veneta si trova, sotto i pini marittimi, lungo un lembo di terra che corre senza ostacoli, a perdifiato, verso il mare, un villaggio enorme, ben costruito, ottimamente organizzato, dotato non solo di confort capaci di ospitare i vacanzieri in numero elevato, ma anche ottimamente dotato di attrezzature sportive. All'interno di tale villaggio hanno trovato posto i 1500 ragazzini di ogni regione e di ogni disabilità che hanno preso parte alla competizione sportiva nazionale. Mia moglie ed io siamo ormai abituati alla frequentazione di manifestazioni di così vasta partecipazione da parte della disabilità più disparata, ma ogni volta ci prepariamo nei giorni che separano dalla decisione di raggiungere Gabriele ed i suoi compagni, con pensieri e con ragionamenti che spesso ci conducono lontano e che di sovente fanno spaziare soprattutto me (perché il senso del concreto di mia moglie è addirittura così radicato in lei, da non consentirle mai, dico mai, un volo che porti con la fantasia a conclusioni che non siano quelle dell'attualità esasperata del presente).

Che cosa voglio per Gabriele, mi chiede spesso con una sorta di arroganza determinata soprattutto dalla voglia di scuotere e di riportare con i piedi per terra chi vive, come spesso accade a me, di illusioni, se non di sogni, quando invece si dovrebbe ringraziare Dio se la disabilità di nostro figlio non è qualcosa di massacrante per noi e se abbiamo un ragazzo che è la nostra soddisfazione e la nostra vita. E' inutile per me proseguire insistentemente in un discorso che porta lontano soltanto me e che purtroppo, lo debbo ammettere, non consente di arrivare a quelle conclusioni che io da sempre auspico. Troppo spesso io vorrei troncare un certo modo di ragionare su Gabriele, vorrei appellarmi a qualcosa che mi consenta di cavalcare la speranza di una insperata guarigione, desidererei parlare di quello che un tempo non lontano era stato un mio sogno, un sogno vero fatto

in una notte dolce e non ossessiva, in un momento di distacco totale della mia virtualità da quella mia realtà di ogni giorno: il sogno di Gabriele con i suoi 29 anni che mi sussurrava "papa sono guarito, continua a volermi bene". Nel villaggio di Caorle abbiamo trovato posto anche noi ed abbiamo avuto modo di seguire da vicino non solo le modeste imprese di Gabriele calciatore (come è lontana l'America della medaglia d'oro nel nuoto), ma anche il suo modo di vivere in mezzo ai suoi compagni di avventura sportiva ed a tutti gli altri ragazzi che si erano presentati alle competizioni con la volontà di riuscire a prevalere. In quei giorni ci siamo soprattutto guardati intorno, abbiamo avvicinato altri ragazzi già da noi conosciuti in passato, i loro accompagnatori, cercando un qualcosa che ci dicesse cose nuove, che ci conducesse verso conclusioni che non sono soltanto le nostre ma bensì quelle di altre realtà e di altre educazioni. Gli incontri sono stati i più disparati. Sia mia moglie che io, siamo come ripartiti dalle esperienze fatte anni prima in occasioni similari, abbiamo cercato contatti e verifiche, soprattutto per constatare che tipo di progresso avessero fatto i ragazzi che erano stati compagni di nuoto di Gabriele, a che punto fosse giunta la loro maturazione, constatare con cognizione di causa dove noi possiamo avere sbagliato e dove gli accompagnatori di altri giovani affetti dalle più disparate disabilità possono aver compiuto azioni o intrapreso iniziative positive che a noi potevano essere sfuggite. La partecipazione ai megaraduni dei ragazzi di Special Olympics infatti per noi ha sempre rappresentato un momento di verifica per il nostro modo di essere genitori di un ragazzo down, oltre che un momento di una nostra euforia tutta speciale per la soddisfazione di osservare il mondo della disabilità che cerca negli appuntamenti sportivi il modo di disincagliarsi e di evadere dalla gabbia feroce dell'handicap. Ed una cosa avevamo sempre osservato con attenzione ma anche con sofferenza: l'amicizia che nasce tra i ragazzi partecipanti, un'amicizia che si sviluppa fra di loro, che dalla vita non sono stati scelti per essere ragazzi normali, del tutto estranea a quanto noi siamo abituati a prendere in considerazione ed a caldeggiare. Un amico... Noi della famiglia e lo stesso Gabriele, dipendiamo da anni, da tutto ciò che ci trasmette con saggezza, con modestia, con umiltà ma anche con estrema determinazione, la "maestrina" di Gabriele, Elena. Quanti anni sono trascorsi da quando lei si era avvicinata al nostro ragazzino, forse in prima elementare o subito dopo, facendosi carico con la passionalità che la distingue, non solo del suo apprendimento scolastico ma soprattutto dei suoi problemi legati alla vita di ogni giorno. E da quel momento Gabriele l'ha avuta al suo fianco, sempre ed in ogni frangente, così come l'abbiamo sentita vicina noi della famiglia quando c'era da piangere, o quando ci sembrava di poter sorridere, tuttavia sempre con Gabriele al centro dei nostri discorsi. Ed Elena non è mai venuta meno ai suoi appuntamenti con noi ed ancor oggi è costantemente vicina al nostro ragazzo, sia che si tratti di riuscire a fargli apprendere una lingua straniera, sia quando c'è da stringerselo al petto e dirgli "ti voglio bene". Con Elena il discorso dell'amicizia per Gabriele va avanti da qualche tempo. Spesso non condivide quello che io ritengo possa essere una qualsiasi soluzione al problema, spesso mi sovrasta con la sua logica di educatrice e di mamma, ancor più spesso mi scuote da pensieri che sono soltanto il risultato di paure o di scoraggiamenti. E debbo dire che il suo discorso sull'amicizia per Gabriele, quell'amicizia che intendo io, ancora una volta mi ha sconvolto. "Quando ci si pone la domanda "vuoi essere mio amico" ed ogni riferimento gira intorno al problema della disabilità, io vedo davanti ai miei occhi due persone: una che deve dare amicizia e l'altra che deve accogliere ed accettare tale sentimento - afferma Elena - Entrambe le persone tale interrogativo se lo debbono porre ed entrambe debbono cercare le ragioni per porselo. Nel caso di Gabriele c'è una componente particolare: una delle due è disabile, l'altra non lo è. Vale tuttavia la pena di valutare fin da subito, fin dal momento in cui ci poniamo la domanda, chi è il disabile delle due persone, quale potrebbe essere la svolta dell'incontro. Noi abbiamo stabilito che clinicamente disabile è colui che viene definito tale da diagnosi che attestano la sua menomazione mentale o fisica. Questo è ciò che divide noi che passiamo per normali e loro che hanno il fagotto della disabilità marcata. Tuttavia io penso che una persona normale possa definirsi, quando la vicinanza con un handicappato è frequente, un disabile affettivo, nel senso che non si approfondisce il problema del rapporto per una comodità di semplificazione. Io credo infatti che sia necessario chiamare con le parole adatte tutto ciò che la società attribuisce alla disabilità. Quando si parla di amicizia è indispensabile dire pane al pane: c'è

in ciascuno di noi una forma di reazione emozionale che, per eccesso di semplificazione, ci pone nella condizione di offrire la nostra amicizia per il momento dell'incontro, senza che poi tale sentimento possa essere coltivato e prosegua nel rapporto a causa di quei motivi di relazione di cui si è detto". Ecco: da qualche tempo mi assilla il pensiero che un'amicizia per Gabriele con un ragazzo come lui possa comportare conseguenze di irrigidimento verso i diversi e di conseguenza provochi non reazioni ma modeste considerazioni verso gli altri in modo negativo, accentuando ulteriormente il distacco con l'ambiente della normalità. Con mia moglie e gli altri miei quattro figli, ho costantemente valutato le condizioni di vita del mio Gabriele in funzione di quanto la famiglia, la scuola, la società e poi lo sport han saputo dargli. Fin dal giorno che ci ha fatto sapere di essere nato, emettendo quegli strilli rauchi e stentorei che però alle mie orecchie suonavano come una dolcissima musica, fin dal momento in cui la nostra attesa così sentita e così intensamente vissuta, è stata appagata e Gabriele è comparso a testa in giù nelle mani abilissime di un'ostetrica che aveva annunciato che ci era nato un figlio bellissimo, fin dall'istante in cui, subito dopo, sono stato informato dal mio amico pediatra della clinica dove aveva avuto luogo la nascita che il mio bambino aveva aperto gli occhi su questo mondo con il fardello della trisomia ventuno, non è esistito altro all'infuori di lui e della sua menomazione genetica. Ma ogni qual volta altri elementi di meditazione simili ai nostri, oppure situazioni analoghe a quella di Gabriele, mi si sono presentate nei pensieri ossessivi di chi cercava soluzioni che non avrebbero mai potuto realizzarsi, io ho accantonato qualsiasi tipo di considerazione indiretta, quasi con violenza, quasi ad evitare un ostacolo che mi pareva insormontabile, quasi a voler superare con una determinazione addirittura paradossale, tutto ciò che non fosse strettamente collegato alla vita intima di mio figlio con me. "Ce la voglio fare - dicevo dentro me stesso - non voglio pensare ad altro, mi debbo concentrare soltanto sulla sua malattia e non essere distratto da altri pensieri. Perché io voglio che lui riesca a superare le avversità della vita senza l'aiuto di alcuno, se non quello dei suoi genitori, fino a quando ciò sarà possibile, ed in seguito quello dei suoi fratelli, delle sue sorelle e delle loro famiglie, perché io desidero con tutta la forza della mia anima che lui trovi la strada della normalità e riesca a realizzare se stesso". Non sono illusioni fanatiche e senza senso, bensì espressione di una volontà che, con l'aiuto di chi mi è vicino, intende raggiungere quello scopo che da sempre mi sono prefisso: la guarigione del mio Gabriele! Ed è soprattutto per questi miei sentimenti che io ho sempre trascurato di coinvolgere nelle mie azioni la volontà di allargare i miei interessamenti verso il problema di carattere generale dell'handicap. Come dire, in un modo non certamente onorevole per me, che io mi sono sempre interessato soltanto del mio orticello... Un amico... Gabriele non dimentica mai chi gli si rivolge con calore, con affetto e con simpatia. E' solito quotidianamente ricordare ora l'uno ora l'altro dei compagni che con lui dividono la vita di ogni giorno, mescolandone la provenienza, il mestiere, la collocazione nel mondo che ama di più o nella società, senza mai mettere in evidenza normalità e disabilità, anche se, quando la sua amicizia è per chi è come lui, gli fa addirittura sussurrare parole di comprensione e sentimenti di aiuto e di conforto, quasi lui stesso si sentisse in dovere di essere d'appoggio a coloro che sono condizionati da qualsiasi disabilità. Tuttavia la sua sensibilità si fa finissima, quando parla di amici che non sono come lui e che nella vita di ogni giorno gli riservano attenzione, non per chi ha necessità vistosamente visibili o per chi è palesemente diverso, bensì per un amico che sa di poter ricevere nello stesso modo in cui lui offre. E' soprattutto nel mondo dello sport che egli trova una logica tutta sua per manifestare, se dall'altra parte è contraccambiato, affetto, stima e finalmente amicizia. Il suo feeling con il mondo del basket che passa attraverso il filtro delle sue conoscenze, ad esempio, gli comporta spesso emozioni che lo rendono felice. Si può dire che i suoi primi momenti magici di amicizia con alcuni protagonisti della pallacanestro siano passati attraverso la simpatia che gli ha sempre riservato Eugenio Dalmasson, allenatore manager della squadra di basket della nostra città di qualche anno fa, ora alle dipendenze di altre società. Con lui Gabriele ha iniziato uno strano incontro, sempre più confidenziale, fatto di semplici pensieri sui reciproci sport, ma anche di sentimenti molto delicati e di una incondizionata stima reciproca. Da Dalmasson a Roberto Premier, uno degli atleti di maggior classe che abbia mai avuto la formazione cestistica cittadina, già azzurro e militante nella massima categoria, il passo era poi stato breve. Il minimo segno d'attenzione, il più impercettibile cenno di

saluto che gli veniva riservato quando i giocatori entravano in campo mentre Gabriele era seduto sugli spalti sempre nella stessa posizione, quasi egli stesso volesse fissarsi nella memoria di chi poteva trasmettergli un semplice saluto, lo facevano felice. Ed il feeling con gli amici del basket era proseguito ed oggi il suo idolo è un bravo giocatore bresciano, Nicola Minossi, che gli riserva attenzioni che addirittura sorprendono tutti noi e che fanno felice Gabriele. Con Nicola Minossi il discorso dell'amicizia si è fatto più profondo. L'atletico giocatore ha dimostrato nei confronti di nostro figlio una immediata simpatia che egli comunica con una dolcezza che sembra non poter essere appannaggio di un atleta di quelle dimensioni fisiche e di un temperamento che, in campo, lo trasforma in un trasciatore. Recentemente Gabriele è stato premiato per le sue affermazioni agonistiche, in occasione di una festosa manifestazione sportiva che ha visto salire sul palcoscenico gli atleti più in vista della città. Ebbene Gabriele ha voluto essere premiato da Minossi, al quale è volato fra le braccia non appena lo speaker della serata ha chiamato entrambi sul palco delle premiazioni. Ed allora è così intensa l'emozione dell'amicizia per Gabriele? Ed allora non è forse giusto che io, suo padre, comprendendo la finezza del suo sentimento, mi preoccupi di valutare nel bene e nel male il senso che il mio ragazzo attribuisce a tale sentimento? Io comprendo il desiderio di Gabriele di fare amicizie, perché ciò è qualcosa che nella vita ci accompagna sempre con tutte le sfumature più delicate e sottili. Dunque lotto con lui perché i suoi desideri in tal senso si realizzino, perché anch'io ho sempre considerato l'amicizia un qualcosa che riesce a conferire un preciso significato personale e sociale nell'ambito dell'esistenza di ciascuno.

Recentemente mi sono trovato a parlare dei problemi dell'amicizia tra ragazzi disabili e ragazzi normali con uno psicologo di approfondita preparazione, docente universitario, per sua scelta anche educatore nell'ambito di istituzioni che fanno della disabilità il momento primario della loro attività. Nel conversare con lui mi sono sentito chiedere: che cosa è il piacere dell'amicizia per suo figlio? A questa domanda non ho saputo rispondere, perché del sentimento dell'amicizia, io con Gabriele, in termini di piacere, non ho mai parlato, non perché non mi accorga che tutto ciò che è legato al sentimento dell'amicizia non risulti qualcosa che mio figlio sente dentro di sé, ma perché per una mia forma di egoismo ho sempre considerato l'amicizia per Gabriele un sentimento che gli è dovuto, quasi a compensazione della sua minorazione. Ed allora ho pensato a tutto questo e mi sono detto: la disabilità non solo ha piacere dell'amicizia da parte di chi è normale ma ne fa un qualcosa da conquistare. E nel tentativo di voler compensare la esigenza di Gabriele io gli ho in più occasioni prospettato con la semplicità che lui gradisce, alcuni dei momenti più significativi di cui io ho goduto alla luce dell'amicizia più genuina.

Io ho vissuto splendidi periodi di amicizia quando ero poco più che bambino. E sono ricordi che mi porto dentro, indimenticabili, anche se di tanti, tanti anni fa. Di un mio coetaneo soprattutto ricordo ogni più insignificante particolare, anche se sono trascorsi quasi sessant'anni. Avevamo un'intesa che tutti ci invidiavano. Era un'intesa che nasceva da un sentimento profondo, dal fatto che frequentavamo insieme l'oratorio della parrocchia, ma soprattutto dalla sincronia che immediatamente trovavamo quando giocavamo a calcio insieme. Ci consideravano entrambi promesse locali ma soprattutto era lui che stava attirando le attenzioni di uomini esperti del mercato calcistico, di quegli osservatori che già esistevano, anche se in maniera rozza e non professionale, già in quegli anni. Lo chiamavano tutti Giorgio Picchia. Il suo cognome faceva, per la verità, Gilardi, ma all'oratorio, dove cresceva vicino ad un sacerdote generoso, don Augusto, che voleva farne un prete e spingerlo in seminario, o a scuola, dove faceva molta fatica a seguire l'arcigna insegnante di lettere della seconda media e il burbero professore di disegno dalla lunga barba bianca, era conosciuto da tutti con quel soprannome che non gli era stato posticciamente attribuito in segno di scherno ma al contrario era stato originato da un fatto curioso che doveva segnare tutta l'esistenza. Giorgio era un ragazzo più alto dei suoi dodici anni, spigoloso di fisico, lungo di gambe, con una gran testa riccioluta, figlio unico di due genitori che non gli concedevano un granché, nella speranza di vederlo crescere serio e posato, anche se purtroppo non diligente negli studi. Piaceva a tutti per i suoi modi simpatici e gentili ma soprattutto era conosciuto in paese perché giocava al calcio in modo strepitoso, come allo stesso modo non aveva mai giocato nessuno in passato fra i suoi compaesani di identica età. All'oratorio, su un campetto stretto e adibito ad ogni uso, come ce



ne sono cento in quella vallata, una terra di gente che lavora intensamente e che guarda alle sue sterminate montagne con l'amore del possesso e la gioia della vita, si vedeva solo lui, quando i ragazzini disputavano incontri di divertimento, subito dopo la lezione di catechismo di don Augusto. Il campo dell'oratorio era in terra battuta, chiuso su un lato da una delle pareti della chiesa parrocchiale e dall'altro dai muri di recinzione della sala cinematografica; solo sul lato di testa facevano bella mostra piante di alto fusto sotto cui erano state collocate panchette di pietra. Quel campo valeva per ogni tipo di gioco: per il calcio, per il tennis (era stato disegnato con righe bianche in gesso e diviso da una rete mobile che andava e veniva secondo le necessità e che a volte pendeva tra due alberi per consentire anche una partita di pallavolo), per lasciar correre in libertà anche i più piccini: insomma era un luogo che andava bene per ogni tipo di divertimento, proprio perché don Augusto non voleva che si giocasse solo al calcio ma chiedeva che tutti potessero trovare nell'oratorio il luogo dove trascorrere in serenità il tempo libero dagli impegni della scuola e della famiglia. Quando era in fase d'avvio un incontro di calcio, i ragazzi si dividevano in due gruppi, facevano le squadre e Giorgio era sempre il primo ad essere scelto, perché, davvero, era il più bravo di tutti. Si muoveva con leggerezza, gli riusciva facile ogni spunto e quando la palla gli arrivava tra i piedi, o finiva in rete o provocava scompiglio tra gli avversari. Il soprannome di "Picchia" gli era stato affibbiato proprio in occasione di una partita di pallone tra ragazzi. La squadra dell'oratorio dove giocava Giorgio, era stata invitata a disputare una gara sul campo dell'oratorio di un paese vicino, per festeggiare la ricorrenza del patrono della chiesa. Tanta era stata, in quell'occasione, la superiorità di Giorgio nei confronti di tutti gli altri che, ogni qualvolta veniva a trovarsi in possesso della palla, improvvisamente dai bordi del campo l'accompagnatore (che altri non era che un ragazzo con qualche anno in più e con la pretesa di sentirsi allenatore) ripetutamente lanciava una specie di grido di guerra: "Giorgio, picchia". E Giorgio aveva picchiato mettendo a segno numerose reti, strabiliando gli avversari, ma soprattutto impressionando quei pochi adulti che si soffermavano a vedere la partita dei ragazzini. Ecco: quell'incitamento era diventato l'abito non solo calcistico di Giorgio perché da un giorno con l'altro era stato per tutti Giorgio Picchia. Quel soprannome non gli pesava, perché era tale la sua passione per il pallone che tutto il resto passava in second'ordine, studio compreso, e non gli interessava proprio nulla di essere chiamato in quel modo non solo quando giocava all'oratorio, ma anche nelle aule della scuola e per le vie del paese. Viveva per giocare a calcio e cresceva con il chiodo fisso di diventare un calciatore capace di emulare le gesta degli atleti che egli ammirava con indosso le maglie della squadra dei suoi sogni. Perché per lui erano soltanto sogni le gesta dei grandi campioni. Purtroppo non era mai riuscito a farsi accompagnare ad una partita di pallone, di quelle vere, in uno stadio di serie A. E dire che di tanto in tanto i tifosi di una o dell'altra squadra del paese organizzavano trasferte in pullman e si recavano sugli spalti più noti ad assistere alla gare di maggior richiamo. Ma per Giorgio c'era di mezzo sempre il no del padre che al riguardo era irremovibile. Troppi soldi comportava la trasferta e troppi pericoli all'incolumità delle persone, con gli spalti diventati settimanalmente terreno di guerriglia. Insomma per Giorgio non c'era nulla da fare, ed i suoi idoli li poteva osservare sulle figurine (di cui conservava gelosamente le raccolte) o qualche volta ascoltare le loro gesta in radiocronaca, perché anche quel mezzo non era sempre disponibile in famiglia per i veti dei genitori conseguenti ai suoi in-successi scolastici. Ma se Giorgio non riusciva ad avvicinare, seppur da lontano, gli assi del pallone, per lui il calcio continuava ad essere vita. Le sue capacità non erano sfuggite ai dirigenti della squadra locale, che partecipava al campionato dilettantistico della categoria più bassa. L'avevano visto in un paio d'occasioni, quando la formazione oratoriana, essendosi data una veste nuova grazie all'intraprendenza di un paio di ragazzi, che avevano costituito una società ufficiale, alla quale era stato dato il nome di Airone, aveva giocato sul campo principale del paese. E in quella circostanza Giorgio aveva mostrato tutto ciò che sapeva fare con la palla: aveva "picchiato" con forza, nel rispetto del nome che ormai lo accompagnava, dimostrando ben più energia di quanto potesse far pensare quel fisico ancora in formazione, sporgendo i gomiti aguzzi e sparando a rete raffiche micidiali. Era un bel vedere quel Giorgio Picchia al centro di un'area sovraffollata, sveltante sugli altri, pronto a incunarsi o a favorire gli inserimenti dei compagni, istintivamente in grado di com-

prendere la semplicità e la linearità di un'azione che doveva puntare alla rete avversaria e basta. Quei dirigenti avrebbero voluto lanciarlo immediatamente nella formazione principale della società, anche se gli anni di Giorgio non erano ancora tredici e il suo fisico non era maturo per competere a livelli agonistici sempre molto accesi. Il ragazzo intanto era diventato un punto di riferimento fisso per i giovani del piccolo paese, dove tutti si conoscevano, dove il sapore della campagna, con le sue coltivazioni, sembrava trasmettere un profumo diverso, dove era bello vivere, dove l'aggregazione era qualcosa di naturale e di automatico. E Giorgio in quel paese semplice viveva bene, anche perché gli bastava poco per divertirsi: un pallone, uno spiazzo, qualche compagno e via a correre e a inseguire quella sfera di cuoio così sfuggente per alcuni ma per lui così amica, così docile, così intensamente amata. Pareva che egli volesse dare al suo gioco preferito l'essenza di se stesso, perché pensava che aldilà del suo borgo, del suo oratorio, tramite lui, la sua passione per il calcio purtroppo non sarebbe andata. Giorgio sapeva infatti che i suoi genitori volevano farne un laureato e di conseguenza sapeva che, non appena ultimate le scuole medie, lo avrebbero spinto a frequentare classi superiori in città, fino ad ottenere il passaggio all'Università. Egli però sapeva anche di non desiderare nulla di tutto ciò, sia perché la scuola non era il suo ambiente preferito, sia perché lo studio sinceramente non lo attirava, sia perché voleva diventare davvero calciatore, solo calciatore. E calciatore, Giorgio Picchia, diventò. Un giorno a casa sua si recò uno strano signore, già di una certa età, neppure tanto presentabile per il suo modo ordinario e disadorno di vestire e per la sua parlata dialettale. Un tipo di quelli che non ti danno fiducia e che forse non sono in grado di far altro che offrirti parole. Chiese del papà e della mamma e s'appartò con essi in sala da pranzo (la mamma ci teneva a ricevere gli ospiti non in cucina dove solitamente la famiglia viveva, quasi in omaggio ad una forma snobistica che si era impadronita di lei da quando il marito era diventato il capoufficio dell'azienda dove operava). Ebbene, nel chiuso di quella sala, si decisero le sorti di Giorgio. Lo sconosciuto propose ai genitori del ragazzo di consentire il suo trasferimento in città, dove la più importante società di calcio di quel centro intendeva fargli vestire i colori della propria squadra, allo scopo di farne un calciatore vero, qualora nella crescita Giorgio avesse saputo affinare le qualità che al momento già parevano eccezionali. Naturalmente il soggiorno in collegio avrebbe garantito la frequenza alla scuola superiore fino al diploma. Giorgio sarebbe vissuto in una sorta di "convento di clausura", alternando gli allenamenti agli studi, senza una lira di spesa, anzi con un compenso che sarebbe stato versato direttamente nelle mani dei genitori. La proposta sconvolse la famiglia. Quanti dubbi sul futuro di quel figlio che i genitori avevano sempre tenuto vicino, che non avevano mai voluto vederlo allontanare, neppure quando era don Augusto ad appellarsi alla loro disponibilità ed a chiederne la partecipazione ad una vacanza o in tenda, o in baita, o in una casa di preti al mare o in montagna. Che fare dunque con quel benedetto figliolo? Giorgio si sorprese quando il babbo gli comunicò il motivo della visita di quello sconosciuto, perché per lui la strada che da sempre aveva idealizzato dentro di sé era proprio quella che in quel giorno era stata tracciata, pur avendola sempre considerata improbabile, perché i sogni facevano parte della fantasia. Gli si illuminarono gli occhi, incredulo, quando il padre gliene parlò con quel senso di ammirazione, soffocata volutamente, e quando quel suo genitore, così severo ma così buono con lui, dopo tanti tentennamenti e lunghe discussioni con la madre, disse sì. A stento credette ad una realtà che era lontana infinitamente dal suo mondo attuale, fatto di famiglia, di casa, di oratorio, di scuola e di pallone. Tuttavia papà stava davvero dicendo di sì alla sua avventura. Ecco: il primo passo del sogno si stava avverando. Nessun dubbio da parte di Giorgio sulle difficoltà che avrebbe dovuto affrontare, nessuna incertezza sull'essere strappato dalla famiglia e dal paese che egli amava con tutte le sue forze, nessun tentennamento ad affrontare a quindici anni, una vita diversa, nuova, fatta di momenti avvincenti ma certamente di grandi difficoltà. Via verso la splendida avventura, dunque, via verso il sogno dei suoi quindici anni. E venne il gran giorno della presentazione alla nuova società. In città si recò in treno, accompagnato da Don Augusto, e mentre la strada ferrata sembrava scandire un discorso tutto nuovo, ritmato di perplessità e di incertezze, Giorgio ripensò al paese che stava abbandonando, a quella familiarità che la gente gli aveva dato e che di certo in città non avrebbe ritrovato. Ma allora? Allora avanti: Giorgio era deciso. Arrivò nella grande metropoli che a lui parve sproporzionata a qualsiasi tipo di vita, salì su un tram confuso tra la gente e si diresse allo

stadio, dove l'appuntamento era con un allenatore il quale lo voleva vedere subito in campo. Raggiunto lo stadio, si infilò in quegli enormi androni e vide attraverso un'ampia vetrata ciò che non aveva mai visto dal vero: un terreno erboso, perfetto, verdissimo, le tribune enormi, gigantesche, opprimenti, quasi captò una eco che pareva di folla. Prese la mano di don Augusto e gliela strinse forte, incerto se rimanere o tornare indietro. Poi lo spogliatoio ed un silenzioso magazziniere che gli consegnò scarpette, calzoncini e maglietta: una di quelle magliette che non rappresentavano per lui un semplice indumento di gioco ma i colori che aveva sempre sognato. Il tutto gli parve qualcosa di irreali. Si cambiò, salutò don Augusto e si diresse in campo accompagnato dal trainer dei giovani. Erano soli ora sul terreno erboso: lui, un ragazzo pieno di dubbi e di remore, e l'allenatore, che non dava confidenza, asciutto, quasi muto. Toccò la prima palla, iniziò il primo palleggio senza respirare. Poi di colpo si sentì se stesso, come al paese, come quando non c'erano avversari per lui, come quando la gente sua gli gridava: dai, Giorgio, picchia! Ecco, in quel momento, Giorgio sentì echeggiare quel "Picchia" che l'aveva accompagnato a casa sua come se provenisse dagli spalti e di colpo tutte le incertezze e le paure scomparvero. Ecco: Giorgio Picchia aveva preso la rincorsa verso il futuro che aveva sempre voluto con tutte le sue forze.

Un amico... Non mi sono mai tolto dalla mente un'altro episodio legato all'amicizia della mia giovinezza. Avevo un compagno di giochi che ogni pomeriggio, anche nei giorni più freddi dell'inverno, mi veniva a cercare. Raggiungeva il piazzale che si trovava di fronte alle finestre della mia abitazione, ma non mi chiamava. Fischiettava un suo particolare motivo e girovagava avanti e indietro, senza tuttavia farsi notare, perché sapeva che mia madre non voleva che io mi distraessi dagli studi, mentre lui era noto come uno che della scuola e dell'istruzione nulla gli importava. La sua era una famiglia che non si curava affatto di lui. Aveva altre preoccupazioni ed i suoi genitori erano soprattutto impegnati a risolvere il problema della sussistenza ad ogni sorgere del sole. Era arrivato fino alla seconda media a prezzo di enormi fatiche e soprattutto grazie all'aiuto di una suora che era stata sua insegnante nelle elementari e che non aveva mai voluto accettare che il ragazzo non riuscisse a progredire come tutti i suoi compagni e che per lui si era battuta con la rabbia dell'animale ferito che vede in pericolo i suoi cuccioli per un qualcosa di impalpabile ma di reale. Lui stesso, dentro di sé, si chiedeva il perché di tanta fatica per studiare, per riuscire a comprendere le parole degli insegnanti, per trovare la strada dell'amicizia con i suoi coetanei. Si domandava il motivo per cui i suoi genitori l'avessero costretto a sottoporsi a visite mediche di ogni tipo, ad ascoltare sentenze fatte di paroloni impegnativi che gli sfuggivano, e quando sentiva che si pronunciavano sostantivi come ritardo, o frasi come niente di patologico, però... e così via, gli sembrava di non essere come tutti gli altri. E spesso si domandava: ma perché, che cosa non funziona nel mio cervello, che cosa mi impedisce di essere pronto come gli altri ragazzi della mia età, perché sento intorno un affetto così stranito e tante, tantissime allusioni che non comprendo? E quelle domande spesso li rivolgeva a me che non sapevo che cosa rispondere, che cosa dire e che mi limitavo ad affiancarlo in piccole scorribande che facevamo insieme lungo i binari dei rami di ferrovia che portavano ai magazzini dei depositi delle merci. Gianni, questo il nome del ragazzo, aveva lineamenti molto belli, una testa riccioluta di capelli castani, era timido, educato, gentile con tutti. Veniva accolto con simpatia e nessuno immaginava di essere in presenza di un ragazzo che presentava incomprensibili difficoltà di apprendimento e di socializzazione. Soltanto i suoi occhi, profondi e dolci, dicevano tutta la sua tristezza: sorrideva poco, sembrava pensieroso, anche quando giocava a calcio in mezzo agli altri. Ed era forse quella tristezza che gli faceva credere che il suo mondo non fosse lo stesso degli altri. Fin dalle classi elementari aveva subito l'indifferenza degli insegnanti e l'isolamento dei compagni, aveva avvertito quel senso di trascuratezza che un bambino immediatamente sente quando, intorno a lui, gli sguardi, i commenti sommessi, le occhiate sembrano assumere un significato, non di condanna, ma di commiserazione. Sua madre, a causa di una superficialità di giudizio che spesso sorprende anche i miei genitori, gli aveva fatto cambiare scuola, quasi a scongiurare qualsiasi incomprensione che gli potesse derivare da un ambiente che lo rifiutava. Ciò l'aveva profondamente addolorato, perché il pensiero di trovarsi in mezzo a compagni nuovi, la preoccupazione di dover affrontare quell'esame di ammissione psicologico ad una classe di una scuola diversa, di un paese che non era il suo, di insegnanti che erano tutti sconosciuti e che

parevano riservargli un trattamento strano, un po' speciale, un po' condizionante, con quel certo modo di volerlo proteggere, non gli andava giù. Gianni cercava di confrontarsi con i suoi compagni, voleva capire che cosa loro avessero più di lui per essere trattati in modo diverso. Si dedicava quasi con accanimento alla pratica di sport collettivi, proprio per ritrovarsi in mezzo agli altri, per fare amicizie, per comprendere motivazioni che gli sfuggivano, così come gli sfuggivano, ogni volta, le amicizie stesse, quando gli sembrava di aver finalmente individuato il compagno che faceva per lui. Le delusioni si assommavano, perché gli sembrava di lottare contro niente. Non capiva e non si dava pace. Non ne parlava però con nessuno, tanto meno con la sua suora, di cui avvertiva l'angoscia quando un qualsiasi discorso gli scivolava via dalla mente, quando cercava con tutta la sua volontà di comprendere senza riuscirci, quando si sentiva escluso dal gioco, dai contatti, dalle simpatie. E ne era sconvolto. "Forse sono malato - mi aveva confidato un giorno d'inverno, mentre passeggiavamo senza meta lungo il viale alberato che partiva dalla sede della nostra scuola per arrivare alla stazione ferroviaria che si trovava su una specie di montagnola appena sopra il campo sportivo, nel quale giocavamo spesso ma dove Gianni veniva escluso perché non era di certo un campione in erba, nonostante la caparbia e la volontà che ci metteva. - Forse non sarò mai come gli altri perché la mia testa si rifiuta di comprendere le cose che gli altri afferrano subito, forse non è giusto che io viva". Ecco: il pensiero che sarebbe stato meglio per tutti se non fosse nato, sembrava essergli appiccicato addosso, non se ne voleva disfare. Ma la vita di ogni giorno scorreva ugualmente, anche se lui continuava a fare fatica a seguire insegnanti e compagni; fortunatamente i suoi due fratelli gli erano vicini per affetto, senza avvertire che qualcosa non funzionava, non nei rapporti fra di loro, ma al contatto con il mondo degli altri. Tuttavia un giorno... In seconda media era arrivata in classe, già a corsi iniziati, una ragazzina che si trovava in paese da poco tempo e che frequentava quella scuola per la prima volta. Da dove venisse, nessuno lo sapeva, ne di lei si conosceva l'estrazione familiare, anche perché ad attenderla all'uscita non c'era mai nessuno. Non la madre, non il padre, ne un nonno qualsiasi, come avveniva per la maggior parte dei giovanissimi studenti. La ragazza, che si chiamava Valentina, non faceva amicizie, cercava un isolamento forzato, non intendeva parlare con alcuno. Vestiva modestamente, sembrava quasi vergognarsi di ciò che portava indosso. In classe abbassava il capo e stava in silenzio ad ascoltare gli insegnanti, non tutti così comprensivi da essere con lei equilibrati nel giudizio. Aveva due occhi che sembravano dire cose che gli altri non comprendevano, perché lontana da tutto ciò che rappresentava un momento immediato di reazione. Valentina però aveva per Gianni un'attenzione diversa. Lo guardava fisso negli occhi, gli unici suoi sorrisi erano per quel compagno, pareva che avesse voglia di parlargli, di conoscerlo meglio, di avvicinarlo. Anche Gianni era scosso dalla presenza di Valentina. Capiva che doveva avere le remore di chi non si vuoi confidare, ma nello stesso tempo avvertiva in lei una forza che lui non si sentiva di possedere, perché ormai ossessionato da tutti i suoi dubbi, dalla sua infelicità. Un giorno finalmente Gianni mi aveva parlato di quella sua compagna che, a suo dire, gli riservava attenzioni che nessun altro della sua classe gli aveva mai riservato. E mi aveva chiesto: tu pensi che io possa piacere a Valentina per quello che sono o lei è soltanto più comprensiva degli altri ed io le faccio pena fino a diventare oggetto di una sua speciale attenzione, Lo sai, a me Valentina piace, mi dà sicurezza, sento di potermi confidare con lei, sento che mi è amica come lo sei tu". Tuttavia un giorno... Valentina era malinconica, più chiusa e triste di altri giorni. Al suono del campanello di fine lezione, aveva raccolto la sua roba e si era avviata in fretta verso l'uscita, senza salutare nessuno. Casualmente nel lungo corridoio si era trovata a fianco di Gianni e pareva avesse avvertito una forza inferiore che l'aveva costretta a rallentare il passo, a spostarsi verso di lui. Non ne aveva compreso il perché, ma l'istinto del gesto era stato naturale, spontaneo. "Ciao" - gli aveva detto, guardandolo negli occhi - Perché sei così lontano da tutti gli altri?". Gianni era rimasto stupito che finalmente la ragazzina di cui sognava l'amicizia gli rivolgesse la parola (succedeva di rado) e che fosse proprio quella bambina che lui guardava fra i banchi di nascosto, ad essergli vicina ed a chiedergli una cosa che lui improvvisamente aveva compreso. "Non lo so - aveva risposto - forse non dovevo nascere". Ecco nuovamente il chiodo fisso del suo annullarsi ad ogni costo, in particolare quando era la sensibilità di qualcuno che sembrava accendersi per lui. Aveva detto quella frase senza rendersi conto del perché, ma per la

prima volta gli sembrava di sentirsi come gli altri, di aver subito capito quel che gli veniva chiesto e di aver avuto la spinta per una risposta immediata. Valentina non si era meravigliata che quel ragazzo si fosse rivolto a lei in quel modo. Ce l'aveva scritto negli occhi, Gianni, tutta la tristezza di una situazione che a lei sfuggiva. "Perché dici cose così - gli aveva sussurrato lungo la scalinata che conduceva all'uscita. E poi con un lungo sospiro gli aveva preso la mano e gli aveva detto: " Lo sai perché fuori dal portone non c'è mai nessuno che mi aspetta? Mio padre è lontano, in un luogo che la mamma non mi ha mai voluto dire. Io so soltanto che non lo vedo da troppo tempo e che forse tanto altro tempo trascorrerà prima che lo possa incontrare. La mamma lavora, fa i mestieri nelle case dei ricchi, negli uffici del Comune ed in altri posti. E' impegnata ogni giorno fino a tardi e la vedo solo di sera. Viviamo in una casa di ringhiera mal tenuta, senza comodità, senza amicizie, con l'unico vantaggio di avere un tetto sotto cui ripararci. Non ho altri parenti, perché è da poco che siamo arrivati qui in paese. Dal luogo dove vivevamo siamo venuti via con le lacrime agli occhi, solo perché si doveva venir via. Non ti so dire il perché. Io sono sola tutto il giorno. Allora, tu perché dici che non avresti dovuto nascere? Guardami. E vivi. Deve essere così bello! Ciao."

Gianni era rimasto sconvolto da quelle parole. Le aveva subito comprese, ne era certo. Non aveva sentito la necessità di farsele ripetere per capire. Sentiva dentro di sé una gran voglia di parlare, di dire a qualcuno che un velo sembrava caduto dalla sua mente e che ogni cosa era diversa. Ma dov'era, ora, Valentina? Voleva ancora parlarle, sentirsi vicino a lei, diventare suo amico. Perché non avvertiva più nella sua mente la voglia di isolarsi, la paura di non essere come gli altri. Dov'era Valentina? Ma Valentina non la vide più. Il giorno dopo a scuola l'aveva cercata inutilmente e la professoressa di lettere aveva detto che la ragazza se n'era andata, aveva cambiato paese con la mamma e sarebbe stata depennata dai registri di classe. Ma perché, si era chiesto Gianni, perché andarsene, ora che lui aveva capito che c'era davvero chi gli poteva stare vicino, che si deve vivere pur in mezzo a tante difficoltà e non solo per l'amore che gli davano la mamma, il papà, i fratelli, quell'amore che ora gli sembrava di scoprire addirittura nei compagni, nella gente, in tutti coloro che lo circondavano? Quel giorno... purtroppo era durato troppo poco. Ma Valentina era stata davvero qualcosa di reale, qualcosa che aveva sentito così vicino, come mai niente e nessuno? Gianni era certo che Valentina era stata una cosa vera. Ma ora dov'era finita la "sua" Valentina? Tutte quelle domande Gianni le aveva rivolte nei giorni seguenti anche a me ed io avevo soltanto potuto rispondergli che gli ero amico come gli era stata amica Valentina e che gli sarei sempre stato vicino. Sapevo che quello che gli avevo detto non era vero, perché ero già a conoscenza che qualche mese dopo avrei lasciato il paese per una nuova residenza. Ma per Gianni quelle parole erano di certe valse a fargli guardare avanti con maggior sicurezza. Di lui non ho più saputo nulla: quell'amico così fedele a me, così intimamente a me vicino, non l'ho mai più rivisto. Un amico...

Quando mi viene di parlare di amicizia e di me stesso non posso con la memoria non andare ai sentimenti che mi avevano legato ad un sacerdote, don Enrico. Perché avesse espresso alla madre il desiderio di diventare prete quando aveva soltanto undici anni e s'avviava a frequentare la scuola media, neppure lui lo sapeva. Andava all'oratorio, non perdeva mai una messa, perché quella gestualità e quell'intercalare armonioso in latino avevano su di lui uno strano fascino. Ma non era né un bigotto, né tantomeno un ragazzo che guardasse unicamente verso il traguardo da prete. Erano anni difficili quelli: tutto ciò che avveniva intorno a lui poteva far pensare ad un futuro di seri interrogativi, la seconda guerra mondiale sembrava alle porte, la vita fra le gente del suo piccolissimo paese era carica di mille incertezze, anche se i suoi genitori, che avevano un minuscolo podere da coltivare, a lui non facevano mancare proprio nulla. Era un ragazzo come molti altri, ma portato allo studio, intelligente, puntiglioso, diligente che stava bene all'oratorio, in classe o a casa sua, ovunque, perché le giornate gli parevano tutta da vivere e, se possibile, con il sorriso sulle labbra ed in mezzo agli altri. Tuttavia improvvisamente aveva deciso che sarebbe diventato prete. Non si era fatto indirizzare da alcun modello, aveva solo riservato maggiori attenzioni ad alcune sollecitazioni che qualcuno a scuola aveva motivato e che parlavano il linguaggio della solidarietà per gli altri, ma niente che potesse far credere all'opera di persuasione di insegnanti o educatori oratoriani, o del parroco stesso o dei genitori. Era una decisione che era nata dentro di lui, e basta. Ne aveva parlato alla madre, che era una donna all'antica, energica al punto giusto, ma ricca dentro

di bontà e di amore sia verso la famiglia sia verso gli altri. Lavorava nei campi, faticava da mattina a sera, senza mai lamentare stanchezza, con il volto sereno, pur nella puntigliosa severità di chi sa di avere responsabilità e impegni. Vestiva sempre di nero come si usava in quei tempi e gli abiti gli conferivano quasi un distacco dalle cose di tutti i giorni, ma nulla le sfuggiva, perché sensibile ed attenta, specie quando era il figlio ad essere direttamente chiamato in causa. Insomma lui, Enrico, la vedeva così e la amava profondamente. La donna non si era meravigliata di quella scelta. Gli aveva detto che fare il prete è una vita di sacrificio, che se fosse rimasto al paese lei e gli altri familiari avrebbero fatto i sacrifici necessari per farlo studiare in città, vista la sua attitudine, considerata la sua smania di muoversi in mezzo ai libri. Insomma che ci pensasse ancora un poco prima di prendere una decisione. Quei momenti che avevano tracciato definitivamente la sua vita, gli stavano tornando alla mente, ora, dopo tanti anni, dopo esser tornato al paese al termine di un lungo periodo di insegnamento e dopo che era stato addirittura nominato monsignore dal suo vescovo. Aveva rinunciato a diventare anch'egli vescovo, nonostante le sollecitazioni che gli giungevano da ogni parte, in particolare dagli uomini delle curie romane, (presso le quali aveva studiato per prendere la sue lauree) che ben conoscevano la sua preparazione e la sua "sapienza", oltre che la sua onestà. Ma quella vita di "gestore" delle anime di una diocesi e di diretto superiore di preti che avrebbero dovuto essere ispirati e guidati da lui non gli si confaceva, non l'aveva mai interessato più di tanto e la decisione era stata irrevocabile. Niente carriera da vescovo. Avrebbe continuato ad insegnare. E così era stato. Ora che aveva concluso l'insegnamento di teologia al seminario, dove altri pretini, ormai pochi, studiavano per diventare quelli che una retorica frusta e superata chiamava ancora "i soldati della chiesa", gli sembrava di aver compiuto il cammino che aveva sempre visto delineato davanti ai suoi occhi ed il ricordo di un passato trascorso in sommessi attimi di intensissima attività, pur fra le angustie ed i dispiaceri che la vita sempre riserba, non gli pesava, anzi lo confortava. La madre se n'era andata per vecchiaia, non senza avergli confidato che la decisione di fargli fare il prete l'aveva caldeggiata sinceramente dentro di sé, addirittura pregando intensamente la sua Madonna protettrice affinché ciò avvenisse. Ma che vita era stata la sua con l'abito talare? Ancora ricordi, quasi a voler suggellare con essi un'intera esistenza. Era diventato prete in fretta, nel senso che non aveva mai perso un anno di scuola ne quand'era al liceo ne quando aveva affrontato la dirittura finale di teologia. A ventitré anni era stato consacrato sacerdote ed indirizzato alla parrocchia di un piccolo paese dove gli era stato affidato l'oratorio con i ragazzi del catechismo. Non aveva faticato ad inserirsi nella comunità di quel luogo, ed in particolare la sua vicinanza ai ragazzi era stata schietta, immediata, comunicativa. Don Enrico in breve era diventato il punto di riferimento di tanti giovanissimi, che cercavano di aprirsi alla vita e che a quel sacerdote credevano, perché era sincero, oltre che sempre disponibile alla conversazione, al dialogo, allo scherzo. Ma c'era un ragazzo che don Enrico amava più degli altri. Era il primo di sei figli di una famiglia poverissima, una povertà che non sembrava più appartenere a quegli anni che stavano preparando la gente al progresso. Con il padre, inserviente senza arte ne parte al mercato del sabato, dove faceva le pulizie e raccoglieva le immondizie, con la mamma costantemente ammalata e febbricitante, con una casa che era stata tirata fuori da un rottame sgangherato di quasi maceria, senza luce, ne riscaldamento, quella famiglia viveva davvero nell'indigenza. Il ragazzo si chiamava Mario, ma aveva un soprannome un poco ridicolo che i compagni, con la tipica spietatezza dei bambini che stanno diventando adulti o quasi, gli avevano affibbiato. Un suo difetto fisico (un occhio sensibilmente strabico e non era proprio il caso di parlare di interventi chirurgici o di cure costose a causa della povertà che lo costringeva a trascinarsi in cerca di qualcuno o di qualcosa che gli permettesse almeno di sopravvivere ogni giorno con la sua famiglia) gli era costato quel ridicolo soprannome. Mario era un ragazzo senza istruzione, cresciuto alla deriva dei più disperati ambienti, spesso deriso perché la sua dabbennaggine, o almeno quella sua semplicità intesa come sprovvedutezza, lo costringevano a sopportare non solo lazz ma anche scherzi pesanti e prese in giro ingenerose. Faceva fatica a crescere, Mario, pareva predestinato a rivestire i panni del diseredato sociale, triste dentro e fuori, malinconico e assente. Finché aveva conosciuto don Enrico. Il giovane sacerdote si era preso a cuore quel ragazzo, ultimo fra tutti, deriso e senza risorse, l'aveva costretto a vivere al suo fianco, aveva voluto reinserirlo in oratorio, sempre cercando di difenderlo dagli scherzi di chi

ormai era abituato a prendere in giro quel ragazzo così solo, così insicuro di se e degli altri, ormai sull'orlo di una struggente assuefazione di non vita. Mario, con don Enrico, a poco a poco era cambiato. Almeno così sembrava. Gli aiuti che il sacerdote faceva giungere alla sua famiglia gli avevano consentito di dare una svolta al suo modo di vivere. Ora lo si vedeva spesso all'oratorio, dove alcuni giovani più avanti in età avevano accettato di istruirlo, di fargli comprendere come la sua esistenza non potesse proseguire così disordinatamente, improvvisata e senza scopi, insegnandogli a comportarsi, a leggere, a scrivere correttamente, a diventare come gli altri. Era stato fantastico quel giovane prete con il ragazzo e tra i due era nato un feeling di quelli davvero indissolubili. La vera amicizia. Tuttavia qualcosa rodeva il cuore di Mario. Sì, era felice di vivere con maggior dignità, di riuscire a mantenere la famiglia, di contribuire a curare la mamma, di strappare dalle osterie il vecchio padre. Tuttavia liberarsi dalle catene della vita di margine, di certi amici, che approfittavano di lui, gli era molto difficile. Ed un giorno era scomparso per alcune ore, quasi dissolvendosi nel vento di una primavera che si annunciava molto calda. Inutilmente il don l'aveva cercato, a casa, all'oratorio, presso quelle famiglie dove faceva lavoretti per guadagnare qualche soldo, addirittura all'osteria frequentata da suo padre. "Perché, diceva il prete, da quella testa matta del Mario c'è da aspettarsi di tutto". Inutilmente. Era sopraggiunta la notte, ma notizie nessuna. Don Enrico aveva avvertito il maresciallo dei carabinieri del paese, il quale si era dato da fare per rintracciare il ragazzo. Sulle prime inutilmente. Poi la comunicazione che il don paventava dentro di sé: Mario era stato sorpreso a rubare nell'abitazione di un personaggio famoso nella vicina città capoluogo. Arresto immediato. Sul capo di don Enrico era caduto il mondo intero. E proprio a quelle lontane vicende stava pensando più intensamente il Monsignore, mentre faceva scorrere dentro di sé il film di tutta una vita. Ecco, quella di Mario (che qualche anno dopo doveva morire travolto da un'auto, mentre don Enrico era a Roma a completare gli studi) era stata la spina più pungente della sua vita di prete. Non ce l'aveva proprio fatta a salvare quel ragazzo tanto sfortunato, a strapparli alle compagnie maledette che di lui si servivano, a farne uno come gli altri. Lui, ragazzo, aveva avuto la fortuna di una madre di grandissima saggezza. Lui, prete, aveva conosciuto chi l'aveva aiutato a diventare un monsignore, laureato e titolato (aiuti negli studi, affetti di persone che l'avevano amato e finanziato a Roma) e soprattutto aveva assaporato il gran bene dei suoi ragazzi che anche da adulti non si erano più dimenticati di lui. "Mario lo strabico", invece, dalla vita non aveva avuto nulla se non l'affetto di quel prete, un affetto però che si era bruciato in poche ore, distruggendo una esistenza, ma soprattutto marcando indelebilmente una vita. Per sempre. Stava sognando se stesso, don Enrico, in quei momenti di ricordo, mentre nel piccolo giardino della casa che sua mamma aveva costruito con tanti sacrifici e che ora gli rammentava un passato indelebile e dove da poco si era ritirato, le immagini erano scorse nitidissime, senza sbavature. Ma perché proprio in quel luogo? La risposta lui, il don, l'aveva. Tutta sua. Di speranza. Era il frutto di quell'amore per la madre che in lui non aveva mai cessato di esserci e la voglia di ritrovare il suo amico Mario, così disperato, in un mondo migliore. In fondo anche lui, il prete, forse non gli aveva voluto così bene da salvarlo da un'esistenza infelice.

Un amico... Quando dentro di me penso di aver parlato a lungo di amicizie, mi accorgo di non aver fatto cenno all'amicizia, così importante per la mia vita, che io avevo con mio padre. E di quel sentimento ho ricordi che mi sembrano irreali perché così palpabili da sembrare vicini nel tempo, mentre sono trascorsi moltissimi anni da quei momenti. E continuo a pensare dentro di me che tipo di rapporto avrebbe potuto determinarsi con Gabriele da parte del mio genitore, lui così sensibile ai problemi della famiglia, lui così umano, fino a perdonare proprio tutto a chi voleva bene, sia che si trattasse di contrattempo o disagio o falsità, e che tutto ciò si fosse determinato per i motivi più disparati, tali da essere da lui sempre giustificati ed accettati. Quando ero ragazzo ed abitavo in un piccolo paese di mezza montagna, molto verde, molto dolce per l'umore della gente e della natura, molto accogliente verso tutti, molto mio, fino ad essere tale per sempre, anche quando in una triste mattina di luglio avevo preso il treno per lasciare definitivamente dietro di me un luogo che non sono mai riuscito a dimenticare e dove volutamente non sono più tornato, mi era accaduto un episodio che non sono riuscito a cancellare dalla memoria. In quel borgo, impresso nella mia mente sul ricordo di momenti sempre felici tanto che il verde di quelle colline mi appariva più verde di

altri luoghi per una sorta di eterna configurazione paradisiaca o la neve dell'inverno sembrava più bianca e quasi splendente di una luce impropria che pareva vera, perché era il cielo a fare della natura di quel luogo momenti di assoluta assenza fisica, un giorno a fianco dei miei genitori, stavo percorrendo uno stretto sentiero che si inerpicava verso un cascinale, dove la mia famiglia di quel tempo (dico così perché padre e madre io li ho perduti da anni) acquistava la splendida frutta della stagione direttamente dai coltivatori, sia per avere primizie sia per risparmiare nella spesa. In un momento di confidenza con mio padre con il quale avevo un rapporto di assoluta sudditanza (che io non configuravo come tale ma che era il senso per lui di una sentita e profonda amicizia) e non perché non mi volesse bene ma perché era burbero di atteggiamento verso l'esterno e spesso anche verso di me, avevo detto: "Papa, mi piacerebbe essere capace di scrivere, perché non riuscirò mai a partecipare tutto quello che sento dentro di me e che provo quando sono a contatto con questo nostro splendido paese, con la sua gente, con le insegnati della mia scuola, (che erano suore), con i miei amici della squadra di calcio dell'oratorio, con quell'adorato prete che mi sta così vicino, con tè, con la mamma, con la stazione ferroviaria dove abitiamo, con quel tuo cappello rosso "supergreco" di strisce dorate per essere tu il capostazione. Insomma, papa, vorrei descrivere tutto ciò che vedo intorno a me. Perché non me lo hai mai insegnato?" Era stata quella una domanda spontanea che giungeva dal più profondo dell'animo, perché io a scuola, in particolare nella lingua italiana, avevo difficoltà ad esprimermi con ordine e con completezza. Ricordo che i miei insegnanti erano soliti affermare a mio padre che i miei temi erano miseri di immaginazione e che quando la descrizione di alcuni particolari richiedeva espressioni sintetiche e rapide io rappresentavo, con la penna in mano, qualcosa di incompleto, come di non realizzato, pur avendo possibilità intrinseche reali. Insomma in italiano strappavo a fatica la sufficienza. Mi ricordo che mio padre mi raccomandava di guardarmi intorno, di far mio tutto ciò che ci circondava ma soprattutto di abituarli a conoscere la gente che mi stava vicina, perché proprio dall'osservazione di tali particolari avrei imparato a conoscere i sentimenti e mi sarei appassionato a descriverli. E così avevo cercato di fare, anche se l'osservazione scolastica di una certa povertà descrittiva nei miei componimenti, mi aveva a lungo accompagnato negli studi. Mi pareva in quei giorni che il mondo si muovesse troppo velocemente su di me, con tutta la drammaticità di quei momenti (mi ricordo che era in pieno svolgimento la seconda guerra mondiale) e che io non riuscissi a fissare nessuna di quelle immagini non solo per me stesso ma per un mio futuro che non immaginavo proprio come sarebbe stato e dove mi avrebbe portato. La guerra! Che cos'era stata per me quella follia del mondo intero, con tutte le brutture che coloro che vi sono coinvolti trovano gioia nell'infliggersi con l'unico intendimento di sopraffarsi e di aver ragione uno dell'altro, ancora non so dirlo oggi che sono trascorsi tanti anni e tanti avvenimenti si sono verificati a stravolgere la vita di tutti. Io non avevo sofferto la guerra in se stessa, anche perché quando si è ragazzini le preoccupazioni sono dei rispettivi genitori e ben poco coinvolgono, nonostante le atmosfere che circondano siano di autentico dramma. Tuttavia quello sconvolgimento di ogni regola, la scomparsa di tante persone, l'odio che aveva finito per coinvolgere un po' tutti, fino a rendere nemici gli abitanti di uno stessa borgo, in parte schierati verso una fazione, in parte vigorosamente a difesa di quella opposta, mi aveva convinto che la vita è difficile da affrontare senza la protezione di chi ti vuole bene. Ed è possibile pensare che quei sentimenti abbiano condizionato il modo di crescere, fino a farmi poi perseguire una forma di sopravvivenza che non avrebbe dovuto comportare null'altro che felicità. L'illusione di quando si è ragazzini! Io vivevo bene in quel! indimenticabile paese. Non vi ero nato ma ero stato condotto fin da quando avevo pochi mesi, per cui avvertivo dentro di me di far parte di quella comunità come una componente determinante. Mi pareva di aver posto le radici in quel luogo, anche se io non credo a coloro che vantano le cosiddette estrazioni legate a luoghi vissuti in passato, perché io penso che la vita sia fatta di un continuo mutare e che, come tale, si passi con indifferenza da un sentimento ad uno opposto, da un luogo ad un altro, senza alcuna complicità di ordine pratico o psicologico. Eppure io, a quel paese, ho voluto davvero bene, forse perché sono stato felice, forse perché non era quella l'età in cui dare il via alle preoccupazioni, forse perché ho vissuto momenti che non riesco a cancellare dalla memoria. Quando io avevo rivolto quella domanda, mio padre si era fermato a mezzo sentiero, era rimasto pensieroso per alcuni istanti, mi



aveva guardato con un'attenzione che sembrava non avermi mai riservato e poi mi aveva sussurrato: "Figlio mio, tutti dovremmo saper descrivere su un foglio di carta i nostri sentimenti, per tramandarli agli altri, perché io credo che ciascuno abbia da dire al mondo qualcosa che il prossimo non conosce e che di certo l'aiuterebbe ad essere più felice. Io, per esempio, avrei voluto saper disegnare, trasformare con una matita tutto ciò che io provo per ciò che mi circonda ma soprattutto avrei voluto essere capace di dipingere per fare della tua immagine un qualcosa che vorrei che mi accompagnasse sempre e che mi consentisse nei momenti di riposo o di dolore o di contrarietà o di preoccupazione o di gioia, di accarezzare i tratti del tuo viso che mi è così caro e che vorrei che fosse sempre vicino a me per quello che tu mi sai dare. Purtroppo non lo so fare il disegno del tuo viso, ma non mi debbo rammaricare di ciò perché tu sei dentro di me, come dentro di te saranno i figli tuoi. E ricordati sempre quello che ti dico oggi, in questi momenti di così intensa commozione reciproca. Quando avrai un figlio tuo, quando al tuo fianco ti ritroverai con quel qualcosa che riempie la vita e che porta a guardare avanti con la certezza di riuscire a coltivare un seme proficuo in una terra che è soltanto tua, che è il frutto di tutto te stesso, chiedigli di essere come sei tu oggi. Imprimi nella sua mente il valore delle cose che circonda il suo domani, raccomandagli di riuscire ad incidere le immagini di ogni giorno e, se avrà fortuna, di provarci a renderle visibili, sia per se stesso, sia per gli altri, con qualsiasi mezzo, con il disegno, con la scrittura, con qualcosa di diverso insomma, purché prodotto per trasmettere agli altri ciò che lui proverà o che, anche superficialmente, avvertirà. E' vero che la vita è di ciascuno di noi ma è significativo che possa essere descritta attraverso qualcosa di visivo, soprattutto per chi ti è più caro, per fare in modo che rimanga qualcosa di tangibile del ricordo". Papa, scusami se mi rivolgo a te in prima persona (è la prima volta in tanti anni), ma soltanto in questa occasione nella quale è Gabriele, ancora, il momento vivo di queste pagine, mi sento di rispondere a quell'incitamento, a quella sollecitazione, a quell'invito che io avevo avvertito calorosissimo. E che tu tanti anni fa (ma quanti, forse la cosiddetta eternità materializzata attraverso due anime che hanno vissuto per essere l'una il compendio dell'altra) mi avevi trasmesso. Tu, i miei figli, li avevi conosciuti tutti, prima di mancare all'affetto della tua famiglia. Tutti, tranne Gabriele. Come lo avresti accolto, tu, il mio ragazzo down, come avresti accettato quella sua inferiorità di vita che l'avrebbe condizionato per il futuro, come avresti reagito, tu che non avevi mai voluto arretrare nella vita, anche quando le circostanze negative che ti avevano coinvolto, avrebbero abbattuto chiunque? Ti ricordi di quanto fossero stati duri per te gli anni della guerra, di quanto drammatici i momenti in cui due erano diventate le Italie e ed in due schieramenti si erano divisi gli italiani, quanto spaventosi i pericoli che avevi corso quando nel tuo ufficio di capostazione prima ti alleggerivano la cassaforte della stazione, gli uni, e subito dopo ti minacciavano di morte, gli altri, accusandoti di essere un nemico, complice della parte avversa. Mi ricordo ancora, come fosse oggi, quando alla fine del conflitto eri stato sollevato dal servizio per denunce risultate mai vere a causa di eccessiva severità nella interpretazione del tuo ruolo e ti eri trovato senza lavoro da un giorno all'altro. Alla notizia mi eri venuto vicino ed a me ed alla mamma avevi detto: "non preoccupatevi: io sono qui e sarò sempre io il sostegno della nostra famiglia. Non mi fermo, figlio mio, guardiamo avanti insieme ed insieme usciremo da questo momentaccio". Mi ricordo che eravamo nella mia cameretta, tutti e tre, uniti come non mai.

La preoccupazione era diffusa e intensa; era come se il futuro ci stesse per massacrare. Ma le tue parole ci avevano consentito di riprendere il dialogo con noi stessi per reagire, e soltanto perché tu ci avevi dato la chiave di svolta di una situazione difficile ma non irrisolvibile. Come poi era avvenuto. E di momentacci la vita ne riserva a bizzeffe, a tutti. Anch'io mi sono trovato a dover lottare, io che avevo avuto un'adolescenza senza problemi, grazie soprattutto alla tua fondamentale presenza. Forse i tuoi desideri, se tu fossi stato vivo al momento in cui Gabriele è nato, avrebbero compiuto il miracolo anche su di lui, perché tu volevi con tutte le tue forze che i miei figli potessero realizzare il sogno di entrambi, che era poi quello di farne degli uomini preparati, sapendo inoltre infondere nell'animo di ciascuno quel tuo sogno espresso a me su quel sentiero di mezza montagna, in un giorno così lontano ma indimenticabile, caldamente raccomandandomi di riuscire ad essere un misurato, ma convinto, portavoce dei tuoi incitamenti alla vita. Purtroppo, papa, Gabriele non è come tu ed io avevamo quel giorno auspicato, forse non potrà mai esserlo in futuro a meno che non

si materializzi il sogno che tempo addietro io ho fatto in una notte surreale, senza confini di tempo, non tangibile, come sono i momenti in cui il sonno provoca istanti nei quali ciascuno desidera il realizzarsi delle attese più fermamente volute. Di certo non potrà mai rappresentare te, per quello che io ho potuto raccontargli, e me, in immagini che dovranno essere reali, per risultare vere e tramandabili per noi e per gli altri. Io non sono ferito da tutto ciò e sono certo che anche tu, nel tuo nuovo mondo, non senti il disagio e non provi sofferenza per la sua menomazione. Io sono anche certo, ricordandomi quel giorno e quelle parole, che tu, come me, continui ad amarlo per quello che è. E se oggi Gabriele ce l'ha fatta a superare tanti ostacoli, riuscendo a piegare l'indifferenza o la diffidenza o l'apatia di coloro che lo circondano, è anche perché nelle sue orecchie, inconsciamente, risuonano costantemente quelle tue parole, perché io gliel'ho ripetute, dicendo che giungevano espressamente per lui da un uomo buono, onesto, capace di essere un padre severo ma affettuoso, sempre in grado di saper esprimere fino a pochi istanti dalla sua definitiva mancanza, tutto l'amore che aveva nutrito per me. Ha scritto John Steinbeck: "Talvolta abbiamo sbagliato, abbiamo imboccato il sentiero errato, abbiamo fatto una pausa per rinnovarci, per leccarci le ferite. Ma non siamo mai scivolati indietro, mai". Come è accaduto a te, papa, e come prego che accada per Gabriele.

Un amico: ma perché Gabriele vuole un amico?... Perché, se io sono sempre stato il suo amico? Perché se io con lui ho condiviso tanto della nostra vita fino ad essere una cosa sola? E' giusto così, come dice la sua mamma, oppure la delicatezza di un sentimento così appagante deve necessariamente essere sostenuta da tutti coloro che vivono intorno? Eppure Gabriele altri due amici ( e questa volta nel senso che io ho sempre auspicato per lui) è riuscito a farseli e con entrambi sta condividendo quella che è la sua disabilità, fino a diventare un tutt'uno con ciascuno di loro. E' un fatto di per se che stupisce ma se raccontato nel modo in cui il contatto e la successiva frequentazione sono avvenute, lascia lo spazio per le considerazioni più disparate. Non posso dire di essere a conoscenza di quanto è accaduto nel momento in cui Gabriele ha conosciuto da vicino i due ragazzi che gli sono diventati amici sinceri. Non so neppure i motivi che han portato i due fratelli ad essere così vicini a nostro figlio. Davvero, non lo so, ma credo che nei sentimenti che costituiscono la ricchezza d'animo del prossimo non si debbano ricercare le cause di determinate azioni; vanno accettate perché spontanee, perché sincere, perché volute, perché oneste. Tutto è iniziato nel piccolo paese di montagna, dove Gabriele trascorre le sue vacanze estive con la madre e con i suoi numerosi



In gita con Matteo e Riccardo

nipoti che fanno tourn - over intorno a lui. In uno dei tanti giorni uggiosi che la valle montana riserva ai suoi frequentatori, Gabriele aveva detto alla madre che nel pomeriggio, due fratelli, di nome Matteo e Riccardo, il primo di 19 anni ed il secondo di 18, sarebbero venuti a prenderlo per

giocare una partita di tennis tavolo, nei locali della casa parrocchiale. La cosa non ci aveva stupiti perché Gabriele sa essere simpatico ed accattivante verso chi gli dimostra attenzione. Inoltre siamo ormai abituati ad incontri con ragazzi che amano proporsi all'amicizia con Gabriele, anche se poi gli incontri risultano episodici e spesso svaniscono di intensità fino a diventare un qualcosa di occasionale. Tuttavia, con Matteo e Riccardo, è accaduto tutto il contrario. L'approccio è stato progressivo ed in quei due ragazzi è andato a poco a poco maturando un sentimento profondo e per un certo verso sorprendente. Matteo è un ragazzo molto ricco dentro. E' senza dubbio più uomo dei suoi anni e anche fisicamente dimostra una maturità davvero sorprendente. Ha vasti interessi, non solo scolastici. Frequenta anche il conservatorio di musica oltre il primo anno di Università, è spesso chiamato ad esprimere i suoi ponderati pareri sulle situazioni che propone l'ambiente della scuola o della famiglia o delle amicizie. E lo fa con intelligenza e con misura, come se quelle doti che sono solitamente di un adulto, per lui fossero un qualcosa di fisiologico. Con Gabriele ha trovato una simbiosi che ci ha stupiti ma che prosegue, nonostante la lontananza. Ha una loquacità tutta sua, impregnata della sua cultura ma soprattutto caratterizzata da un certo modo di voler bene al mondo. Ed a Gabriele vuole davvero bene: non ha mai fatto pesare la diversità, si rivolge a lui come ad un coetaneo adulto, sempre con la massima disinvoltura. Riccardo è un ragazzone, fisicamente anche più dotato di suo fratello, ha dentro di se una eccezionale bontà, è capace di lunghi discorsi con Gabriele, riesce a fare di lui un interlocutore interessato, sa coinvolgerlo in tutti i suoi discorsi, ma soprattutto lo guarda sempre, anche in presenza di altri, con un affetto che ha lasciato spesso sorpresi noi della famiglia che di Gabriele e di chi lo circonda cerchiamo di non farci sfuggire nulla. I due fratelli stanno facendo davvero tanto per dimostrare amicizia a Gabriele. I contatti telefonici con nostro figlio sono frequentissimi e le reciproche visite altrettanto. Ma non solo. Matteo e Riccardo costringono i loro genitori ed i loro nonni a trascorrere le ferie estive nello stesso luogo montano dove va in vacanza la nostra famiglia, all'unico scopo di poter condividere con Gabriele qualche giornata di vacanza. Tutto ciò è sorprendente, in particolare se si cerca di comprendere il significato delle loro scelte e specie se tutto ciò si inquadra in una visione generale dell'amicizia di un ragazzo disabile con coetanei normali. Per entrambi i fratelli (debbo dire anche per i loro generosissimi genitori) Gabriele è qualcosa che deve godere il privilegio di essere quello che tutti dovrebbero essere considerati, vale a dire persona che ha la sua dignità, che pensa con la propria testa, che vive per stare con gli altri ed in mezzo agli altri e che è presente nella vita di tutti i giorni, come tutto il suo prossimo. Ecco: io credo che quella di Matteo e di Riccardo sia la vera amicizia di due ragazzi splendidamente normali per un amico disabile. Quantomeno è quello che io ho sempre sperato per le amicizie di Gabriele.



Matteo, Gabriele e Riccardo

Recentemente è accaduto un fatto nuovo che ha portato, noi della famiglia, a considerare ancor più determinante il valore di un sentimento come quello dell'amicizia da parte di una persona normale per un ragazzo disabile. Gabriele, nel mese di giugno del 2003, ha preso parte come tennista agli Special Olympics Mondiali che si sono svolti in Irlanda e precisamente a Dublino. E' stato l'unico giocatore a rappresentare l'Italia, in quanto la disciplina del tennis è da poco tempo inserita fra le attività di Special Olympics Italia mentre Gabriele gioca a tennis da qualche anno, anche se i suoi progressi sono stati evidenti e sorprendenti negli ultimi mesi. Gabriele pratica il tennis ad un buon livello da quando ha abbandonato il nuoto e da quando la nuova passione lo ha convinto che proprio sui campi di terra rossa avrebbe potuto ritrovare lo smalto che nel nuoto l'aveva guidato a risultati mondiali. Tuttavia nessuno di noi, pur in presenza di miglioramenti fantastici e di grande risultanza spettacolare e pratica per un ragazzo down, ci saremmo attesi che toccasse ancora una volta a lui far parte della rappresentativa italiana ai Giochi Mondiali di Special Olympics. La convocazione di Gabriele per Dublino è avvenuta grazie all'interessamento di un maestro di tennis argentino, Daniel Sampajo, da un paio d'anni incaricato da SOI (Special Olympics Italia) di rendere praticabile a livello nazionale lo sport del tennis, che ancora mancava nel panorama di attività italiane per ragazzi disabili. Mentre si creava il movimento tennistico, Gabriele ha iniziato un corso di palleggiatore federale che gli consente di affiancare un maestro professionista e di collaborare nell'insegnamento del tennis ai principianti. Ora collabora con un giovane insegnante di nome Arturo e quattro volte alla settimana trascorre interi pomeriggi sui campi, circondato da ragazzini ai quali impartisce le direttive del suo coach. Per la verità l'abilitazione gli era costata una gran fatica, perché se è vero che le prove pratiche sono state da lui superate con relativa facilità, è anche vero che le prove teoriche hanno costituito ostacoli di natura quasi invalicabile. Eppure Gabriele ce l'ha messa tutta ed alla fine gli esaminatori gli hanno concesso l'iscrizione all'albo dei palleggiatori. Ed il presidente di quella commissione d'esame, ancor oggi, distanza di tempo, si ricorda di lui e lo invita a prendere parte a riunioni e ad incontri dimostrativi. E per Gabriele tali comportamenti sono motivo di ulteriore soddisfazione. Il riconoscimento ufficiale da parte di una organizzazione tennistica nazionale, davvero insolito in un ragazzo down, aveva incuriosito il selezionatore nazionale SOI, il quale aveva voluto fare conoscenza con Gabriele, aveva scambiato con lui le prime racchette e da quel momento non l'aveva più lasciato a se stesso. Pur da Roma, l'aveva seguito con crescente interesse per la capacità di Gabriele di migliorare tecnicamente, ma soprattutto per il suo impegno nell'insegnamento ai giovanissimi e per la sorprendente carica agonistica che il ragazzo riesce ad esprimere ogni qual volta è impegnato in una gara che conta. Il rapporto tra Gabriele e Daniel in breve si è trasformato in una vera e propria amicizia. Poco prima di partire per Dublino il coach tennistico nazionale ha voluto con se Gabriele nella sua casa di Roma e l'ha allenato nel circolo sportivo dove dirige una qualificata scuola tennis, inserendolo addirittura nel gruppo dei suoi allievi più bravi, tutti ragazzi di 16 anni, già classificati a livello nazionale, che hanno accolto nostro figlio con simpatia ed amicizia e l'hanno fatto giocare a lungo con loro, sotto la guida attenta del maestro argentino. Per noi della famiglia l'estemporanea esperienza romana è stata un fatto del tutto nuovo. Si può dire che fosse la prima volta, dopo la trasferta di quattro anni prima negli Stati Uniti, che Gabriele si allontanava da casa senza la presenza di qualcuno della famiglia. Ma il ragazzo è tornato da Roma entusiasta dell'esperienza vissuta e con un rapporto d'amicizia tutto nuovo, che ha allargato il panorama di coloro che gli vogliono bene e che la sua disabilità non tengono in alcun conto.



Con il maestro Daniel poi Gabriele ha condiviso la trasferta a Dublino. Da quel periodo di vita trascorso assieme al Centro Atleti Irlandese di Special Olympics, dove soggiornavano i ragazzi affetti dalle più disparate disabilità provenienti da tutto il mondo, Gabriele è tornato frastornato dalla fatica dell'impegno (le gare l'hanno portato a vincere una medaglia d'argento a conclusione di un torneo particolarmente impegnativo), ma con un sincero amico in più. E Daniel, quel sentimento di amicizia che ha dimostrato a Gabriele, l'ha descritto con sincera commozione in queste parole che ha inviato a Special Olympics Italia all'indomani del rientro nel nostro Paese, ad Olimpiadi concluse. "Io non ho parole, l'emozione è così grande, la pelle è così sensibile, che soltanto le lacrime possono parlare. Vorrei dire che siamo stati in 144 a condividere pranzi, momenti di vita comune, tensioni e credo che in nessun momento ci sono stati problemi all'interno della nostra delegazione (e questo non era facile) ma siamo stati come una famiglia, anzi meglio. Ho provato una grande solitudine, un dolore immenso quando siamo tornati, poiché tanti di voi eravate attesi da figli, mamme, fidanzati. Io purtroppo li ho lontani e ciò mi ha fatto sentire più vicino a voi, parte di un gruppo meraviglioso, mi sono sentito protetto, coccolato e integrato. Grazie per questo regalo immenso. Ho avuto l'opportunità di conoscere gente squisita, tecnici, atleti, volontari ed ho soltanto parole e pensieri belli per tutti voi. Però permettetemi di dire due cose su Gabriele, il mio tennista. Il coraggio infinito dimostrato (non ho mai allenato un atleta, e dico atleta, come lui) e la bellezza interiore di Lele, mi hanno fatto sentire un papà e questa è la cosa più meravigliosa che ho provato". Al seguito di Gabriele a Dublino ci siamo andati in tanti della nostra famiglia: il fratello Gualtiero, noi genitori, e tre dei suoi otto nipoti: Matteo, Giulia e Virginia. In quella circostanza si è ulteriormente rafforzato il senso della nostra famiglia e quando Gabriele, la sera dell'inaugurazione dei Giochi, conoscendo la nostra posizione sulle tribune, era riuscito ad allontanarsi dal gruppo della delegazione italiana già sistemata con le altre squadre al centro del rettangolo di gioco, in attesa dell'accensione della fiamma olimpica nell'immenso stadio di Dublino nel quale gridavano entusiasti il loro incitamento settantamila spettatori, ci siamo precipitati alle staccionate nonostante il veto di cerberi locali, per abbracciare Gabriele, è scattata ancora una volta dentro di me la sensazione dell'infinito, nel senso che mi sono sentito come estraniato da tutto ciò che stava accadendo intorno a me e per qualche istante ho provato quel senso di euforia intima per quello che il mio ragazzo down, con indosso la tuta che portava la scritta Italia, stava vivendo. Tuttavia, quello dell'inaugurazione dei Giochi Olimpici di Dublino, è stato uno dei tanti fotogrammi che mi ha segnato una volta ancora nel profondo dell'animo, quasi a voler ulteriormente comprovare tutto ciò che lega il ragazzo a me e di quale peso risultino i nostri reciproci affetti. Non ho parlato per alcuni istanti e mentre dall'enorme palco lo spettacolo che, organizzato con molta cura, ha resa eccezionale la cerimonia di apertura, mi sono detto che l'amore che tutti noi proviamo, ma che io soprattutto sento appartenermi in modo singolarmente e egoisticamente esclusivo, per il nostro ragazzo down, è qualcosa che compensa la sua disabilità e va ben oltre alla mia profonda amarezza

per il fatto che lui non sarà mai come gli altri. Gabriele, ancora una volta mi rivolgo direttamente a te per chiederti un abbraccio al termine di queste righe che io ho dedicato alla tua persona, alle tue amicizie ed ai miei pensieri. Ti voglio assicurare che non ci saranno altri libretti (come tu chiami i discorsi che riguardano te, la tua vita di ragazzo down, la tua famiglia) e che non scriverò mai più una qualsiasi cosa su di te. Penso di averti detto tanto, anche se non tutto, perché quel tutto è per me qualcosa di inesauribile che non potrà mai asciugare le sue fonti, fino a che Dio non vorrà pensare a qualcosa di diverso per me. Tante, addirittura infinite, sono le tue immagini che io ho collezionato dentro il mio animo. Spesso mi chiedo come avrebbe potuto essere il mio piccolo mondo lontano da quel bagaglio di affettuosità e di emozioni che tu mi hai saputo donare. Io credo di aver avuto soddisfazioni e prove di amore da tutta la nostra famiglia, dalla mamma, dai tuoi fratelli, dalle tue sorelle. Credo di aver sempre vissuto in funzione della loro partecipazione e della loro presenza. Tuttavia da te è giunto qualcosa in più, non solo per me ma anche per loro. Gabriele, siamo una grande famiglia, perché siamo uniti, perché ci vogliamo bene, ma soprattutto perché ci sei tu. Cammina così come hai camminato fino ad oggi. Non volgerti indietro, mai, guarda al tuo futuro, pur con il fardello che è nelle tue cellule, pensa con certezza che arriverà il giorno in cui il tuo dolore si trasformerà in gioia. Non disarmare la tua speranza nel domani, cerca dentro di te la forza per la vita di ogni giorno. Intorno a te c'è soltanto amore, credimi, e non solo da parte della tua famiglia ma anche di coloro che vedono in te un dolce e delicato amico. E non dimenticarti mai, così come hai fatto fino ad oggi, di coloro che ti hanno dato affetto con sincerità e con amicizia. Ma soprattutto non dimenticare quegli altri tuoi amici, quelli che, come tutti noi lottano, affinché la disabilità non li soffochi in un futuro cosperso di incognite. Tu che già senti oggi la responsabilità di essere di aiuto a coloro che ti circondano quando ti trovi con ragazzi come tè, continua a rappresentare quel volto sorridente e fiducioso nel domani che è una tua caratteristica. Aiuta chi puoi, stai ad essi vicino, per amicizia e per affetto. E soprattutto non abbassare mai la testa. Anche se sei un ragazzo down! Perché, vedi Lele, sei come tutti gli altri, forse anche un pò di più.

# L'album



I fuochi artificiali all'accensione della fiaccola dei Giochi Olimpici



La sfilata degli atleti partecipanti ai campionati del mondo in Irlanda



Arnold Schwarzenegger a Dublino saluta gli atleti



Nelson Mandela alla cerimonia di apertura dei Giochi Olimpici



Piers Brosnan a Special Olympics di Dublin





Un componente  
della famiglia Kennedy  
che ogni 4 anni finanzia  
Special Olympics



Il campione di Wimbledon  
Lleyto Hewitt fra i tennisti a Dublino



Intervista radiofonica alla radio irlandese



Il podio finale del torneo di tennis.



Gabriele piange dopo la sconfitta nella gara finale di tennis



Con Matteo



Con Arturo



Con Nicola Minessi

Finito di stampare  
nel Novembre 2003  
da Diffusioni Grafiche S.p.A.  
Villanova Monferrato (AL)

Cesare Vietti, "cronista di provincia", si occupa da sempre di sport, spettacoli e cultura, per l'Informatore di Vigevano.

È padre di Gabriele, un ragazzo down.

Questo libro fa seguito ad altre due pubblicazioni: "Benvenuto in famiglia" e "Figlio mio ho fatto un sogno" dove l'autore aveva proposto il tema della disabilità attraverso i momenti vissuti con il figlio.

Ora il nuovo libro dal titolo "Vuoi essere mio amico?" descrive le attese di Gabriele in crescita di età.



**IEVVE** edizioni

